This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 292 354

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

CARLO GOLDONI

LA LOCANDIERA

COMMEDIA

ANNOTATA PER LE SCUOLE

DA

FERRUCCIO MARTINI

Seconda edizione corretta ed accresciuta

ROMA-MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI e C.

1904

782
G621
lom

Proprietà letteraria.

VERONA, 1903 — STAB. G. CIVELLI.

Per un lettore che conosca la lingua del nostro paese e il dialetto di Venezia, nonchè, in generale, il parlare dei Veneti, una commedia del Goldoni può non abbisognare di note. Ma nelle scuole giova un' edizione annotata: in ogni caso, per agevolare le letture domestiche, e, non di rado, perchè l'insegnante, nè veneziano nè veneto, non potrebbe dare ragione esatta di vocaboli e di frasi che non sono della lingua. — Per l'immortale « Locandiera », primo provvide a questo bisogno il professore Ferruccio Martini; e le accoglienze ch' ebbe la sua fatica, in vero, furono liete. Di ciò è testimonianza questa seconda edizione, alla quale auguriamo il favore di cui la prima godette. Ne è meritevole per lo studio coscienzioso che l'annotatore pose nel migliorare e nell'aggiungere.

Roma, agosto del 1903.

Gli editori.

262404

LA LOCANDIERA

« La signora Medebac », moglie del direttore della Compagnia per la quale il Goldoni scriveva, « attrice veramente eccellente ed affezionatissima alla sua professione, era donna sottoposta a fisime; era spesso malata o credeva spesso d'esser tale, qualche volta non avendo in sostanza altro che alcune volontarie ipocondrie. In quest'ultimo caso l'unico compenso era quello di dare a recitare una bella parte a un'attrice subalterna; allora la malata guariva nell'istante[1] ». Avrebbe potuto al Goldoni, che tutti e tutto osservava, sfuggire la comicità di quel carattere? Ed ecco una commedia. *La finta malata* è la signora Medebac istessa. Ma quell'attrice fu cagione d'opera assai più bella dell'ingegno fecondissimo del Goldoni. Benedetti i mali (finti o veri che fossero) della signora Medebac, benedette le sue ipocondrie! « . . . era sempre malata, e le sue ipocondrie divenivano un giorno più dell'altro incomode e ridicole; piangeva e rideva nel tempo stesso, talora urlava, faceva mille smorfie e mille contorsioni. La buona gente di sua famiglia la credè per-

1. *Goldoni:* Memorie scritte dal medesimo per l'istoria della sua vita e del suo teatro. — Parte II, capitolo 10.

fino indemoniata; onde fecero venire alcuni esorcisti, che la caricarono di reliquie; con i quali devoti monumenti ella si baloccava e scherzava, come appunto farebbe un bambino di quattro anni. Vedendo la prima attrice nell'assoluta impotenza di esporsi sul teatro, feci per l'apertura del carnevale una commedia appoggiata tutta alla servetta. La signora Medebac cominciò ad alzarsi la mattina di Natale, manifestando un sufficiente stato di salute, ma quando però seppe che si era pubblicata per il giorno dopo, nell'affisso, *La Locandiera,* commedia nuova, fatta espressamente per Corallina,[1] andò subito a riporsi in letto con convulsioni di tal nuova invenzione, che facevano impazzire sua madre, il marito, i parenti, i domestici. Li ventisei dicembre [1753] aprimmo dunque lo spettacolo con *La Locandiera.* — ..... Il successo di questa commedia fu sì strepitoso, che fu messa a comparazione, e quasi al disopra di quel che avevo fatto in questo genere, in cui coll'artifizio supplisco alla mancanza di un vero interesse. Si stenterà forse a prestar fede, senza leggerla, che l'idee, la condotta, ed il trionfo di Mirandolina, siano verisimili, relativamente al corto spazio di 24 ore. Mi adularono forse in Italia, ma pure mi si fece credere che io non avessi mai fatto nulla di più naturale e di meglio condotto, e dicevano esser l'azione completa e sostenuta perfettamente. In conseguenza della gelosia fomentata nell'animo della signora Medebac dai significanti progressi di Corallina, quest'ultima rappresentazione avrebbe dovuto metterla sotterra assolutamente;[2] ma siccome le sue fisime erano di una specie particolare, lasciò il letto due giorni dopo, e chiese di troncare il corso alle rappresentazioni della *Locandiera,*

1. La moglie del Brighella Marliani, la quale faceva con questo nome le parti di servetta.

2. Altra volta, essendo stata affidata a Corallina la parte di Lucrezia, nelle *Donne gelose,* « la povera donna *era ricaduta* subito nelle solite convulsioni ». (Mem.; parte II, capitolo 14).

con rimetter in scena la *Pamela*. Il pubblico non aveva più per essa simpatia; ma siccome il direttore non credè di doversi opporre al desiderio di sua moglie, ricomparve dunque sul teatro la *Pamela* dopo la quarta rappresentazione di una commedia nuova e che aveva avuto incontro.[1] Queste già sono le solite guerricciole, che seguono ovunque il dispotismo prendesi giuoco della ragione. Per me non avevo da dir nulla; si trattava di due mie figlie, ed ero tenero padre sì dell'una come dell'altra[2] ».

Che una commedia, diciam così, di ripiego abbia meritato d'entrar nel novero delle più geniali, non fa meraviglia a chi sappia che niuno ebbe facilità di concezione maggiore di quella di cui fu dotato il Goldoni: l'occasione più frivola gli bastava per ritrarre in un tutto armonioso caratteri varii, in varii luoghi e in varii tempi osservati.

Il quadro ha parecchie figure: quella di Mirandolina, la *locandiera*, è, naturalmente, la principale; ma non sono men vere, men vive le altre. Quanti Marchesi di Forlimpopoli, Conti d'Albaflorita e Cavalieri di Ripafratta, quante Ortensie e Dejanire nel secolo diciottesimo... e in altri tempi! « Comoedia est imitatio vitae, speculum consuetudinis, imago veritatis ». Così l'intendeva Cicerone; tale ce la diede il Goldoni.[3] Se, per necessità, vi sono personaggi secondarii rispetto all'azione, è difficile trovarne rispetto al vero in quelle fra le molte commedie del Nostro, che, giunte vitali a noi, saranno certo ammirate da posteri lontanissimi.

Non ci piace tacere delle censure. Scrisse il Guerzoni: « ... la Mirandolina della *Locandiera*, che è tra le figure

---

1. Se non fosse stata la gelosia della Medebac, *La Locandiera* avrebbe avuto un numero assai maggiore di repliche. *La vedova scaltra*, ad esempio, « commedia nuova e che aveva avuto incontro », era stata rappresentata trenta volte di seguito. (Mem.; parte II, capitolo 2).

2. Mem.; parte II, capitolo 16.

3. Il Goldoni ripetè il detto di Cicerone come proprio motto. Leggesi nel verso del frontespizio del tomo II dell'edizione Paperini (Firenze, 1753-55).

di donne goldoniane la più animata e finita, è più vivace che graziosa, più scaltra che intelligente, più locandiera che donna, più lusinghiera che affettuosa, e quando la sentite cantare il brindisi:

Viva Bacco, e viva Amore!
L'uno e l'altro ci consola;
Uno passa per la gola,
L'altro va dagli occhi al cuore.
Bevo il vin; cogli occhi poi....
Faccio quel che fate voi.

siete molto tentati a credere che un vero cavaliere, un uomo di fina educazione e di sentire squisito potesse impazzirne al punto di diventare comico spettacolo d'altrui e di se stesso ».[1] S' accorda, sembra, con il Guerzoni in sì fatto giudizio, un egregio studioso della commedia del Goldoni, il prof. Braggio, osservando che « per dare un risalto eccessivo al carattere, gli avviene talvolta anche ne' suoi tipi muliebri di rasentare, senza avvedersene, la caricatura ». Per questa parte, sembra al Braggio « che pecchino la *Locandiera*, la *Figliuola ubbidiente* ed anche la... tanto lodata *Vedova scaltra*. »[2] Ma — è lecito domandare — perchè s'avrebbe a credere che fosse nell'intendimento del Goldoni il dipingere Mirandolina più graziosa che vivace, più intelligente che scaltra, più donna che locandiera, più affettuosa che lusinghiera? E per una locandiera che, con le scaltre lusinghe, si finge donna affettuosa, si stenta a credere che vi sia un uomo, pur « vero cavaliere », pur « di fina educazione e di sentire squisito », che possa « impazzire al punto di diventare comico spettacolo d'altrui e di se

1. *Il teatro italiano nel sec. XVIII* (Lez. X). — Milano, Treves, 1876.
2. *Le donne del Goldoni*. Nella *Strenna dei Rachitici*. — Anno VI, 1889. — (Genova, Sordo-muti).

stesso »? Il brindisi, non v' ha dubbio, è artifizioso; ma ci vuol altro che un brindisi male riuscito per isfatare le lusinghe di donna che sia scaltra! E, se non peccasse d'artifizio, sarebbe, d'altro canto, degno di lei?

FERRUCCIO MARTINI.

Avvertenza. — Nelle note, i numeri romani indicano gli atti, e gli arabici le scene di questa stessa commedia.

PERSONAGGI

IL CAVALIERE DI RIPAFRATTA.
IL MARCHESE DI FORLIMPOPOLI.
IL CONTE D'ALBAFIORITA.
MIRANDOLINA, locandiera.
ORTENSIA, } comiche.
DEJANIRA, }
FABRIZIO, cameriere di locanda.
SERVITORE DEL CAVALIERE.
SERVITORE DEL CONTE.

La scena si rappresenta in Firenze, nella locanda di Mirandolina.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala di locanda.

Il **Marchese di Forlimpopoli** *ed il* **Conte d'Albaflorita.**

MAR. Fra voi e me vi è qualche differenza.

CON. Sulla locanda tanto vale il vostro danaro quanto vale il mio.

MAR. Ma se la Locandiera usa a me delle distinzioni,[1] mi si convengono più che a voi.

CON. Per qual ragione?

MAR. Io sono il Marchese di Forlimpopoli.

CON. Ed io sono il Conte d'Albaflorita.

MAR. Sì, Conte. Contea comprata.

CON. Io ho comprata la contea quando voi avete venduto il marchesato.

MAR. Oh basta; son chi sono, e mi si deve portar rispetto.

CON. Chi ve lo perde il rispetto? Voi siete quello che con troppa libertà parlando...

MAR. Io sono in questa locanda perchè amo la Locandiera. Tutti lo sanno, e tutti devono rispettare una giovane che piace a me.

---

1. *distinzioni*. Vocabolo che non s'usa bene per atti o parole che mostrino ossequio, stima, affetto particolari per alcuno.

CON. Oh quest'è bella! Voi mi vorreste impedire che io amassi Mirandolina? Perchè credete che io sia in Firenze? Perchè credete che io sia in questa locanda?

MAR. Oh bene. Voi non farete niente.

CON. Io no, e voi sì?

MAR. Io sì, e voi no. Io son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.

CON. Mirandolina ha bisogno di danari, e non di protezione.

MAR. Danari?... non ne mancano.

CON. Io spendo uno zecchino[1] il giorno, signor Marchese, e la regalo[2] continuamente.

MAR. Ed io, quel che fo, non lo dico.

CON. Voi non lo dite, ma già si sa.

MAR. Non si sa tutto.

CON. Sì, caro signor Marchese, si sa. I camerieri lo dicono. Tre paoletti[3] il giorno.

MAR. A proposito di camerieri, vi è quel cameriere che ha nome Fabrizio: mi piace poco. Parmi che la Locandiera lo guardi assai di buon occhio.

CON. Può essere che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi che è morto il di lei padre. Una giovane sola alla testa di una locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.[4]

---

1. *zecchino.* Moneta d'oro che, negli ultimi tempi della Repubblica, valeva ventidue lire venete, circa dodici italiane.

2. *la regalo.* Con voci e frasi della lingua nobile e non parlata, talora dell'arcaica o della poetica, con qualche ricercatezza, il Goldoni si studiava di nascondere le mende che potessero venire dal dialetto natale alla lingua delle sue commedie. Qui *regalare uno,* più innanzi *fare stima d'alcuno, degnare alcuno di checchessia* ecc.

3. *paoletti.* Il *paolo* era moneta pontificia: valeva dieci bajocchi, circa mezza lira italiana. Anche nella Toscana vennero battute monete di questo nome. — Il diminutivo ha qui tono canzonatorio.

4. *scudi.* Venezia ebbe scudo d'oro e scudo d'argento, detto anche scudo *della croce.* Nel secolo scorso correvano l'uno e l'altro. Dello scudo d'oro si sa che nel 1665 venne prescritto che valesse lire quattor-

MAR. Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io... E so io quello che farò.

CON. Venite qui: facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.

MAR. Quel ch'io faccio, lo faccio segretamente, e non me ne vanto. Son chi sono. [1] (*chiama*) Chi è di là?

CON. (*da sè*) (Spiantato! Povero e superbo!).

SCENA II.

Fabrizio *e detti.*

FAB. (*al Marchese*) Mi comandi, signore.

MAR. Signore? Chi ti ha insegnato le creanze?

FAB. La perdoni.

CON. (*a Fabrizio*) Ditemi: come sta la padroncina?

FAB. Sta bene, Illustrissimo.

MAR. È alzata dal letto?

FAB. Illustrissimo sì.

MAR. Asino. [2]

FAB. Perchè, Illustrissimo signore?

MAR. Che cos'è questo Illustrissimo? [3]

FAB. È il titolo che ho dato anche a quell'altro Cavaliere. [4]

MAR. Tra lui e me vi è qualche differenza.

---

dici venete (poco più di sette italiane). Lo scudo d'argento, verso la metà del sec. XVIII, valeva fra le sei e le sette lire italiane.

1. *Son chi sono.* Lo dice per la terza volta; e non sarà l'ultima!

2. Continua a vilipendere Fabrizio, perchè crede che Mirandolina lo ami. Il Marchese è « geloso come una bestia »: egli stesso, più tardi confesserà il suo malanno (II, 6).

3. *Illustrissimo. Lustrissimo* (illustrissimo) era titolo che i Veneziani davano alle persone di medio ceto, mentre ai patrizii era riservato quello di Eccellenza (*Ecelenza*).

4. *Cavaliere.* Come vedesi, per Fabrizio, è Cavaliere il Marchese, com'è Cavaliere il Conte. Infatti il titolo era generico, e a Venezia si diceva Cavaliere (*Cavalier*) chi fosse ornato d'una qualsiasi dignità cavalleresca, com'anche il semplice nobile o gentiluomo (*zentilomo*).

CON. (*a Fabrizio*) Sentite?

FAB. (*piano al Conte*) (Dice la verità. Ci è differenza; me ne accorgo nei conti.)

MAR. Di' alla padrona che venga da me, che le ho da parlare.

FAB. Eccellenza sì. Ho fallato questa volta?

MAR. Va bene. Sono tre mesi che lo sai, ma sei un impertinente.

FAB. Come comanda, Eccellenza.

CON. Vuoi vedere la differenza che passa tra il Marchese e me?

MAR. Che vorreste dire?

CON. Tieni. Ti dono uno zecchino. Fa che anch'egli te ne doni un altro.

FAB. (*al Conte*) Grazie, Illustrissimo. (*al Marchese*) Eccellenza...

MAR. Non getto il mio, come i pazzi. Vattene.

FAB. Illustrissimo signore, il cielo la benedica. (*al Marchese*) Eccellenza... (*da sé*) (Rifinito![1] Fuor del suo paese non vogliono esser titoli per farsi stimare, vogliono esser quattrini.)[2] (*parte*)

---

1. *Rifinito.* Spiantato, rovinato negli averi.

2. *Fuor del suo paese* ecc. Noterai, nel seguito della commedia, parecchie sentenze; le più, come questa, argutamente scettiche. — « Quando non mancano danari, tutti rispettano. » (I, 3). — « I regali non fanno male allo stomaco. » (I, 8). — « Chi fugge (*la donna*) non può temer d'esser vinto, ma chi si ferma, chi ascolta, e se ne compiace, deve, o presto o tardi, a suo dispetto cadere. » (I, 23). — Sì, donne [illegible] più dirò male di voi; sì, voi ci fate del male ancora qu[illegible] [illegible]te far del bene. » (II, 14). — « ...colle donne più che si fa, [illegible] merita; e... burlandosi esse di chi le adora, corrono dietro a [illegible]e disprezza. » (III, 12). — « ...il più certo segno d'amore è quello della gelosia, e chi non sente la gelosia, certamente non ama. » (III, 18). — Le donne hanno sovra gli uomini un « infausto potere: ...per vincerlo non basta, no, disprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo. » (Id.).

SCENA III.

Il **Marchese** *ed il* **Conte.**

MAR. Voi credete di soverchiarmi con i regali, ma non farete niente. Il mio grado val più di tutte le vostre monete.

CON. Io non apprezzo quel che vale, ma quello che si può spendere.

MAR. Spendete pure a rotta di collo. Mirandolina non fa stima di voi.

CON. Con tutta la vostra gran nobiltà, credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser danari.

MAR. Che danari? Vuol esser protezione; esser buoni in un incontro di far un piacere.

CON. Sì, esser buoni in un incontro di prestar cento doppie.[1]

MAR. Farsi portar rispetto bisogna.

CON. Quando non mancano danari, tutti rispettano.

MAR. Voi non sapete quel che vi dite.

CON. L'intendo meglio di voi.

SCENA IV.

Il **Cavaliere di Ripafratta,** *dalla sua camera, e detti.*

CAV. Amici, che cos'è questo romore? Vi è qualche dissensione fra di voi altri?

CON. Si disputava sopra un bellissimo punto.[2]

MAR. (*ironico*) Il Conte disputa meco sul merito della nobiltà.

CON. Io non levo il merito alla nobiltà; ma sostengo che, per cavarsi dei capricci, vogliono esser danari.

CAV. Veramente, Marchese mio...

---

1. *doppie.* La *doppia* veneziana non era che il *doppio scudo d'oro.*
2. *punto.* Argomento.

MAR. Orsù, parliamo d'altro.

CAV. Perchè siete venuti a simil contesa?

CON. Per un motivo il più ridicolo della terra.

MAR. Sì, bravo! il Conte mette tutto in ridicolo.

CON. Il signor Marchese ama la nostra Locandiera. Io l'amo ancor più di lui. Egli pretende corrispondenza come un tributo alla sua nobiltà. Io la spero come una ricompensa alle mie attenzioni. Pare a voi che la questione non sia ridicola?

MAR. Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.

CON. (*al Cavaliere*) Egli la protegge, ed io spendo.

CAV. In verità non si può contendere per ragione alcuna, che lo meriti meno. Una donna vi altera? vi scompone? Una donna? Che cosa mai convien sentire! Una donna? Io certamente non vi è pericolo che[1] per le donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, e ho sempre creduto che sia la donna per l'uomo un'infermità insopportabile.

MAR. In quanto a questo poi, Mirandolina ha un merito straordinario.

CON. Sin qua il signor Marchese ha ragione. La nostra padroncina[2] della locanda è veramente amabile.

MAR. Quando l'amo io, potete credere che in lei vi sia qualche cosa di grande.

CAV. In verità, mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei, che non sia comune all'altre donne?

MAR. Ha un tratto nobile che incatena.

---

1. *Io certamente* ecc. Nei dialetti veneti, sono frequenti i periodi di simile struttura.

2. *La nostra padroncina.* Osserva giustamente il prof. Gioacchino Brognoligo « che il possessivo apposto per vezzosa espressione d'affetto dove logicamente non dovrebbe essere apposto, è pure dell'uso ». (Il Goldoni nelle scuole. — Nella rivista d'arte e letteratura « L'Umbria ». Anno V, n. 3-4).

CON. È bella, parla bene, veste con pulizia, è di un ottimo gusto.

CAV. Tutte cose che non vagliono un fico. Sono tre giorni ch'io sono in questa locanda, e non mi ha fatto specie veruna.

CON. Guardatela, e forse ci troverete del buono.

CAV. Eh pazzia! l'ho veduta benissimo. È una donna come l'altre.

MAR. Non è come l'altre; ha qualche cosa di più. Io, che ho praticato le prime dame,[1] non ho trovato una donna che sappia unire, come questa, la gentilezza e il decoro.

CON. Cospetto di Bacco! Io son sempre stato solito trattar donne; ne conosco i difetti ed il debole. Pure con costei, non ostante il mio lungo corteggio,[2] e le tante spese per essa fatte, non ho potuto toccarle un dito.

CAV. Arte, arte sopraffina. Poveri gonzi! Le credete eh? A me non la farebbe. Donne? alla larga tutte quante elle sono.

CON. Non siete mai stato innamorato?

CAV. Mai, nè mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, nè mai l'ho voluta.

MAR. Ma siete unico della vostra casa; non volete pensare alla successione?

CAV. Ci ho pensato più volte; ma quando considero che, per aver figliuoli, mi converrebbe soffrire una donna,[3] mi passa subito la volontà.

CON. Che volete voi fare delle vostre ricchezze?

CAV. Godermi quel poco che ho con i miei amici.

MAR. Bravo, Cavaliere, bravo; ci godremo.

---

1. *le prime dame.* Dame delle più nobili famiglie. — Nel parlare del tempo, le *dame* sono fra le donne, quel che, fra gli uomini, sono i *cavalieri*.

2. *corteggio.* Corteggiamento.

3. *soffrire una donna.* Sopportare il peso d'una moglie.

CON. E alle donne non volete dar nulla?

CAV. Niente affatto. A me non ne mangiano sicuramente.

CON. Ecco la nostra padrona. Guardatela, se non è adorabile.

CAV. Oh la bella cosa! Per me, stimo più di lei quattro volte un bravo cane da caccia.

MAR. Se non la stimate voi, la stimo io.

CAV. Ve la lascio, se fosse più bella di Venere.[1]

SCENA V.

Mirandolina *e detti.*

MIR. M'inchino a questi cavalieri. Chi mi domanda di lor signori?

MAR. Io vi domando, ma non qui.

MIR. Dove mi vuole, Eccellenza?

MAR. Nella mia camera.

MIR. Nella sua camera? Se ha bisogno di qualche cosa, verrà il cameriere a servirla.

MAR. (*al Cavaliere*) (Che dite di quel contegno?)

CAV. (*al Marchese*) (Quello che chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza.)

CON. Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l'incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini. Vi piacciono?

MIR. Belli.

CON. Son diamanti, sapete?

MIR. Oh gli conosco! Me n'intendo anch'io de' diamanti.

CON. E sono al vostro comando.

CAV. (*piano al Conte*) (Caro amico, voi gli buttate via).

MIR. Perchè mi vuol ella donare quegli[2] orecchini?

---

1. *Venere.* La dea istessa della bellezza.

2. *quegli.* Dovrebbe dire: *codesti.* Noterai anche altrove l'uso non corretto di pronomi indicativi.

MAR. Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de' più belli al doppio.[1]

CON. Questi son legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.

CAV. (Oh che pazzo!)

MIR. No davvero, signore...

CON. Se non gli prendete, mi disgustate.

MIR. Non so che dire... mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgustare il signor Conte, li prenderò.

CAV. (Oh che forca!)

CON. (*al Cavaliere*) (Che dite di quella prontezza di spirito?)

CAV. (*al Conte*) (Bella prontezza! Ve li mangia, e non vi ringrazia nemmeno).

MAR. Veramente, signor Conte, vi siete acquistato un gran merito. Regalare una donna in pubblico per vanità! — Mirandolina, vi ho da parlare a quattr'occhi fra voi e me;[2] son Cavaliere.

MIR. (Che arsura![3] Non gliene cascano.) Se altro non mi comandano, io me n'anderò.

CAV. Ehi! padrona. La biancheria, che mi avete dato, non mi gusta. (*con disprezzo*) Se non avete di meglio, mi provvederò.[4]

MIR. Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita; ma mi pare che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.

CAV. Dove spendo il mio danaro non ho bisogno di far complimenti.

---

1. *al doppio*. Forma dialettale (*al dopio*): dirai, in casi simili, *il doppio*.

2. *a quattr'occhi fra voi e me*. Dovrebbe dirsi una brutta ridondanza, se non fosse che il Marchese vuole calcare sull'intimità del colloquio.

3. *Che arsura!* Di quattrini, si sottintende. — Più innanzi (I, 9), Mirandolina chiamerà il patrizio di Forlimpopoli « Marchese Arsura ».

4. *mi provvederò*. D'altra locanda.

CON. (*a Mirandolina*) Compatitelo. Egli è nemico capitale delle donne.

CAV. Eh, che non ho bisogno d'esser da lei compatito!

MIR. Povere donne! che cosa le hanno fatto? Perchè così crudele con noi, signor Cavaliere?

CAV. Basta così. Con me non vi prendete maggior confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prender pel servitore. Amici, vi sono schiavo.[1] (*parte*)

SCENA VI.

Il **Marchese**, *il* **Conte** *e* **Mirandolina.**

MIR. Che uomo salvatico! Non ho veduto il compagno.

CON. Cara Mirandolina, tutti non conoscono il vostro merito.

MIR. In verità, son così stomacata del suo mal procedere, che or ora lo licenzio a dirittura.

MAR. Sì; e se non vuol andarsene, ditelo a me, che lo farò partire immediatamente. Fate pur uso della mia protezione.

CON. E per il danaro che aveste a perdere, io supplirò, e pagherò tutto. (Sentite, mandate via anche il Marchese, che pagherò io.)

MIR. Grazie, signori miei, grazie. Ho tanto spirito che basta per dire ad un forestiere ch'io non lo voglio; e circa all'utile, la mia locanda non ha mai camere in ozio.

SCENA VII.

Fabrizio *e detti.*

FAB. (*al Conte*) Illustrissimo, c'è uno che la domanda.

CON. Sai chi sia?

---

1. *vi sono schiavo.* La *schiavitù* era, più spesso ch'ora non sia, dai Veneziani sostituita alla *servitù*, nei loro saluti cerimoniosi.

FAB. Credo ch'egli sia un legatore di gioie. (*piano a Mirandolina*) (Mirandolina, giudizio, qui non istate bene.) (*parte*)

CON. Oh sì, mi ha da mostrare un giojello. Mirandolina, quegli orecchini voglio che gli accompagniamo.

MIR. Eh no, signor Conte...

CON. Voi meritate molto, ed io i denari non gli stimo niente. Vado a vedere questo giojello. Addio, Mirandolina: signor Marchese, la riverisco. (*parte*)

SCENA VIII.

Il Marchese *e* Mirandolina.

MAR. (Maledetto Conte! Con questi suoi danari mi ammazza).

MIR. In verità, il signor Conte s'incomoda troppo.

MAR. Costoro hanno quattro soldi, e li spendono per vanità, per albagia. Io li conosco, so il viver del mondo.

MIR. Eh il viver del mondo lo so ancor io.

MAR. Pensano che le donne della vostra sorta si vincano con i regali.

MIR. I regali non fanno male allo stomaco.

MAR. Io crederei di farvi un'ingiuria cercando di obbligarvi con i donativi.

MIR. Oh certamente il signor Marchese non mi ha ingiuriato mai.

MAR. E tali ingiurie non ve le farò.

MIR. Lo credo sicurissimamente.

MAR. Ma dove posso, comandatemi.

MIR. Bisognerebbe ch'io sapessi in che cosa può Vostra Eccellenza.

MAR. In tutto. Provatemi.

MIR. Ma, verbigrazia,[1] in che?

---

1. *verbigrazia*. Per esempio. Maniera avverbiale, frequente, un tempo, più che altrove, nel dialetto veneziano. Era tal quale in latino (*verbi gratia*).

MAR. Per Bacco! Avete un merito che sorprende.[1]

MIR. Troppe grazie, Eccellenza.

MAR. Ah! direi quasi uno sproposito. Maledirei quasi la mia Eccellenza.

MIR. Perchè, signore?

MAR. Qualche volta mi auguro di essere nello stato del Conte.

MIR. Per ragione forse de' suoi danari?

MAR. Eh! che danari? Non gli stimo un fico. Se fossi un Conte ridicolo come lui...

MIR. Che cosa farebbe?

MAR. Cospetto del diavolo... vi sposerei.[2] (*parte*)

SCENA IX.

Mirandolina *sola.*

Uh, che mai ha detto! L'eccellentissimo signor Marchese Arsura mi sposerebbe? Eppure se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e del fumo non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli che hanno detto volermi, oh avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s'innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e tanti, e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor Cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico che tutti in un salto[3] s'abbiano a innamorare; ma disprezzarmi così, è una

---

1. *un merito che sorprende.* Pregi mirabili.

2. *vi sposerei.* I patrizii veneti potevano sposare una donna del popolo; ma, se tale matrimonio non era approvato dal Gran Consiglio, i figliuoli che ne nascevano non erano riconosciuti per nobili.

3. *in un salto.* Di slancio, a prima giunta.

cosa che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? non le può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovato quella che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi sa che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei che mi corrono dietro, presto presto m'annoiano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo, e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita,[1] vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza; e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente, e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati,[2] e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari e duri che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotta al mondo la bella madre natura.

SCENA X.

Fabrizio *e detta.*

FAB. Ehi, padrona.

MIR. Che cosa c'è?

FAB. Quel forestiere, che è alloggiato nella camera di mezzo, grida della biancheria;[3] dice che è ordinaria, e che non la vuole.

MIR. Lo so, lo so. Lo ha detto anche a me, e lo voglio servire.

FAB. Benissimo. Venitemi dunque a metter fuori la roba, che gliela possa portare.

---

1. *in vedermi servita.* Nell'aver corteggiatori, cavalieri serventi.

2. *spasimati.* Presi da spasimo. *Spasimato* (ven.: *spasemà*), anche di per sè, basta ad indicare chi è travagliato dalle pene d'amore (I, 15; III ultima).

3. *grida della biancheria.* Se ne lamenta a gran voce.

MIR. Andate, andate, gliela porterò io.

FAB. Voi gliela volete portare?

MIR. Sì, io.

FAB. Bisogna che vi prema molto questo forestiere.

MIR. Tutti mi premono. Badate a voi.

FAB. (Già me n'avvedo. Non faremo niente. Ella mi lusinga, ma non faremo niente.)

MIR. (Povero sciocco! Ha delle pretensioni. Voglio tenerlo in isperanza, perchè mi serva con fedeltà.)

FAB. Si è sempre costumato che i forestieri li serva io.

MIR. Voi con i forestieri siete un poco troppo ruvido.

FAB. E voi siete un poco troppo gentile.

MIR. So quel che fo, non ho bisogno di correttori.

FAB. Bene, bene. Provvedetevi di cameriere.

MIR. Perchè, signor Fabrizio? è disgustato di me?

FAB. Vi ricordate voi, che cosa ha detto a noi due vostro padre, prima che morisse?

MIR. Sì; quando mi vorrò maritare, mi ricorderò di quel che ha detto mio padre.

FAB. Ma io son delicato di pelle,[1] certe cose non le posso soffrire.

MIR. Ma che credi tu ch'io mi sia? Una frasca?[2] Una civetta? Una pazza? Mi maraviglio di te. Che voglio fare io dei forestieri, che vanno e vengono? Se li tratto bene, lo fo per mio interesse, per tener in credito la mia locanda. De' regali non ne ho bisogno: per far all'amore uno mi basta, e questo non mi manca; e so chi merita, e so quello che mi conviene. E quando vorrò maritarmi... mi ricorderò di mio padre. E chi avrà servito bene, non potrà lagnarsi di me. Son grata: conosco il merito... ma io non son conosciuta. Basta, Fabrizio, intendetemi, se potete. (*parte*)

---

1. *delicato di pelle.* Delicato. Traduce la frase veneziana *sutilo de pele.*

2. *frasca.* Donna leggiera.

FAB. Chi può intenderla è bravo davvero. Ora pare che ella mi voglia, ora che non la mi voglia. Dice che non è una frasca, ma vuol fare a suo modo. Non so che dire. Staremo a vedere. Ella mi piace; le voglio bene; accomoderei con essa i miei interessi per tutto il tempo di vita mia. Ah! bisogna chiuder un occhio, e lasciar correre qualche cosa. Finalmente i forestieri vanno e vengono. Io resto sempre. Il meglio sarà sempre per me. (*parte*)

SCENA XI.

Il **Cavaliere** *ed un* **Servitore.**

SERV. Illustrissimo, hanno portato questa lettera.

CAV. Portami la cioccolata. (*il servitore parte*)

(*Il Cavaliere apre la lettera*)

Siena, primo gennaio 1753. (Chi scrive? *Orazio Taccagni.*[1] *Amico carissimo. La tenera amicizia, che a voi mi lega, mi rende sollecito ad avvisarvi esser necessario il vostro ritorno in patria. È morto il Conte Manna...*[2] (Povero Cavaliere! Me ne dispiace). *Ha lasciato la sua unica figlia nubile erede di cento cinquanta mila scudi. Tutti gli amici vostri vorrebbero che toccasse a voi una tal fortuna, e vanno maneggiando...* Non s'affatichino per me, non ne voglio saper nulla. Lo sanno pure, che io non voglio donne pei i piedi. E questo mio caro amico, che lo sa più d'ogni altro, mi secca peggio di tutti. (*straccia la lettera*) Che importa a me di cento cin-

---

1. *Taccagni.* Il casato conviene alla persona. Il signor Orazio, in fatti, ha sollecitudine degna d'un amico *taccagno.*

2. *Conte Manna.* Per uomo non ricco o desideroso di ricchezza maggiore, il contrarre matrimonio con la figliuola del Conte sarebbe stata (metaforicamente parlando) una *manna;* onde il cognome dato al morto, mercè il quale pioveva la fortuna di centocinquanta mila scudi fra i bramosi di dote cospicua.

quanta mila scudi? Finchè son solo, mi basta meno. Se fossi accompagnato, non mi basterebbe assai più. Moglie a me! Piuttosto una febbre quartana.[1]

SCENA XII.

Il **Marchese** *e detto.*

MAR. Amico, vi contentate ch'io venga a stare un poco con voi?

CAV. Mi fate onore.

MAR. Almeno fra me e voi possiamo trattarci con confidenza; ma quel somaro del Conte non è degno di stare in coversazione con noi.

CAV. Caro Marchese, compatitemi; rispettate gli altri, se volete esser rispettato voi pure.

MAR. Sapete il mio naturale. Io fo le cortesie a tutti,[2] ma colui non lo posso soffrire.

CAV. Non lo potete soffrire perchè vi è rivale in amore. Vergogna! Un cavaliere della vostra sorta innamorarsi di una locandiera! Un uomo savio, come siete voi, correr dietro a una donna!

MAR. Cavaliere mio, costei mi ha stregato.

CAV. Oh, pazzie, debolezze! Che stregamenti? Che vuol dire che le donne non mi stregheranno? Le loro fattucchierie consistono nei loro vezzi, nelle loro lusinghe; e chi ne sta lontano, come fo io, non ci è pericolo che si lasci ammaliare.

MAR. Basta; ci penso, e non ci penso; quel che mi dà fastidio, e che m' inquieta, è il mio fattor di campagna.

CAV. Vi ha fatto qualche porcheria?

MAR. Mi ha mancato di parola.

---

1. *quartana.* Febbre il cui accesso ritorna ogni terzo giorno: quartana, perchè si contano i due giorni di febbre e i due di mezzo.

2. *fo le cortesie a tutti.* Sono con tutti cortese. — Quantunque tutto sia eroicomico ciò che esce dalle labbra del Marchese, « le cortesie » ti ricordano la cavalleresca età che ne fu piena.

SCENA XIII.

Il **Servitore**, *con una cioccolata, e detti.*

CAV. (*al servitore*) Oh, mi dispiace... Fanne subito un'altra.
SERV. In casa per oggi non ce n'è altra, Illustrissimo.
CAV. (*al Marchese*) Bisogna che ne provveda. Se vi degnate di questa...
MAR. (*prende la cioccolata, e si mette a berla senza complimenti, seguitando poi a discorrere e bere, come segue*) Questo mio fattore, come io vi diceva... (*beve*)
CAV. (Ed io resterò senza.)
MAR. Mi aveva promesso mandarmi con l'ordinario... [1] (*beve*) venti zecchini... (*beve*)
CAV. (Ora viene con una seconda stoccata.) [2]
MAR. (*beve*) E non me gli ha mandati...
CAV. Gli manderà un'altra volta.
MAR. Il punto sta... [3] Il punto sta... (*finisce di bere*) Tenete. (*dà la chicchera al servitore*) Il punto sta, che sono in un grand'impegno [4], e non so come fare.
CAV. Otto giorni più, otto giorni meno...
MAR. Ma voi, che siete cavaliere, sapete quel che vuol dire il mantener la parola. Sono in impegno, e... corpo di Bacco! darei delle pugna in cielo.
CAV. Mi dispiace di vedervi scontento. (Se sapessi come uscirne con riputazione!)

---

1. *ordinario. Ordinario* dicevasi il corriere che, in certi giorni fissati, portava le lettere; e si distingueva dallo *straordinario*, che le portava in giorni diversi dai soliti.

2. *stoccata.* Richiesta di denaro, che s'ha in animo di non restituire. Ven.: *dar* o *tirar una stocàda.*

3. *Il punto sta...* Il guaio è...

4. *impegno.* Usasi talvolta invece di *impiccio, imbarazzo,* « conseguenza di un impegno, cioè di una promessa che qualcuno ha dato e non può mantenere ». (Brognoligo; nel luogo citato).

MAR. Voi avreste difficoltà, per otto giorni, di farmi il piacere ...?

CAV. Caro Marchese, se potessi, vi servirei di cuore; se ne avessi, ve gli avrei esibiti a dirittura. Ne aspetto, e non ne ho.

MAR. Non mi darete ad intendere d'esser senza danari.

CAV. Osservate. Ecco tutta la mia ricchezza. Non arrivano a due zecchini. (*mostra uno zecchino e varie monete.*)

MAR. Quello è uno zecchino d'oro.

CAV. Sì, è l'ultimo; non ne ho più.

MAR. Prestatemi quello, che vedrò intanto...

CAV. Ma io poi...

MAR. Di che avete paura? Ve lo renderò.

CAV. Non so che dire, servitevi. (*gli dà lo zecchino*)

MAR. Ho un affare di premura... amico: obbligato per ora: ci rivedremo a pranzo. (*prende lo zecchino, e parte*)

SCENA XIV.

Il **Cavaliere** *solo.*

Bravo! Il signor Marchese mi voleva frecciare [1] venti zecchini, e poi si è contentato di uno. Finalmente uno zecchino non mi preme [2] di perderlo; e se non me lo rende, non mi verrà più a seccare. Mi dispiace più che mi ha bevuto la mia cioccolata. Che indiscretezza! E poi: son chi sono, son Cavaliere. Oh garbatissimo Cavaliere!

---

1. *frecciare. La freccia* viene qui a prendere il posto dello *stocco.* Ven.: *butàr la frezza.*

2. *non mi preme.* Quantunque *premere* abbia, fra gli altri, il significato d'*importare,* non si vuol far seguire da verbo o da nome ch'esprima danno.

SCENA XV.

Mirandolina, *colla biancheria, e detto.*

MIR. (*entrando con qualche soggezione*) Permettete, Illustrissimo?

CAV. (*con asprezza*) Che cosa volete?

MIR. (*s'avanza un poco*) Ecco qui della biancheria migliore.

CAV. (*accenna il tavolino*) Bene. Mettetela lì.

MIR. La supplico almeno degnarsi vedere se è di suo genio.

CAV. Che roba è?

MIR. (*s'avanza ancora più*) Le lenzuola sono di rensa. [1]

CAV. Rensa?

MIR. Sì, signore, da dieci paoli al braccio. Osservi.

CAV. Non pretendevo tanto. Bastavami qualche cosa meglio di quel che mi avete dato.

MIR. Questa biancheria l'ho fatta per personaggi di merito; per quelli che la sanno conoscere; e in verità, Illustrissimo, la do per esser lei: [2] ad un altro non la darei.

CAV. *Per esser lei!* Solito complimento.

MIR. Osservi il servizio di tavola.

CAV. Oh! Queste tele di Fiandra, quando si lavano, perdono assai: non vi è bisogno che le insudiciate per me.

MIR. Per un Cavaliere della sua qualità non guardo a queste piccole cose. Di queste salviette ne ho parecchie, e le serberò per Vossignoria Illustrissima.

---

1. *rensa.* Tela bianca a opera: deriva il suo nome dalla città di Reims, ove si fabbrica.

2. *per esser lei.* S'usa dire: *perch'è lei.* Devesi però notare che il *per*, preposto all'infinito, vale qualche volta *perchè*, mentre l'infinito prende il valore dell'indicativo. Es.: *Tizio, per non saper leggere,* ecc. È come dire: *Tizio perchè non sa leggere,* ecc.

CAV. (Non si può però negare che costei non sia una donna obbligante.)

MIR. (Veramente ha una faccia burbera da non piacergli le donne.)

CAV. Date la mia biancheria al mio cameriere, o ponetela lì in qualche luogo. Non vi è bisogno che v'incomodiate per questo.

MIR. Oh io non m' incomodo mai, quando servo Cavalieri di sì alto merito.

CAV. Bene, bene, non m' occorr' altro. (Costei vorrebbe adularmi. Donne! Tutte così.)

MIR. La metterò nell' arcóa. [1]

CAV. (*con serietà*) Sì, dove volete.

MIR. (*va a riporre la biancheria*) (Oh! vi è del duro. Ho paura di non far niente.)

CAV. (I gonzi sentono queste belle parole, credono a chi le dice, e cascano.)

MIR. (*ritornando senza la biancheria*) A pranzo che cosa comanda?

CAV. Mangerò quello che vi sarà.

MIR. Vorrei pur sapere il suo genio. Se le piace una cosa più dell' altra, lo dica con libertà.

CAV. Se vorrò qualche cosa, lo dirò al cameriere.

MIR. Ma in queste cose gli uomini non hanno l' attenzione e la pazienza che abbiamo noi altre donne. Se le piacesse qualche intingoletto, qualche salsetta, favorisca di dirlo a me.

CAV. Vi ringrazio; ma nè anche per questo verso vi riuscirà di far con me quello che avete fatto col Conte e col Marchese.

MIR. Che dice della debolezza di quei due Cavalieri? Vengono alla locanda per alloggiare, e pretendono poi di voler far all' amore colla Locandiera. Abbiamo altro in testa, che dar retta alle loro ciarle. Cer-

---

1. *arcóa*. Son fuor d'uso *arcóa* e *arcova*: ora dicesi soltanto *alcova*.

chiamo di fare il nostro interesse; se diamo loro delle buone parole, lo facciamo per tenerli a bottega; e poi, io principalmente, quando vedo che si lusingano, rido come una pazza.

CAV. Brava! Mi piace la vostra sincerità.

MIR. Oh! non ho altro di buono che la sincerità.

CAV. Ma però con chi vi fa la corte sapete fingere.

MIR. Io fingere? Guardimi il cielo! Domandi un poco a quei due signori, che fanno gli spasimati per me, se ho mai dato loro un segno d'affetto, se ho mai scherzato con loro in maniera che si potessero lusingare con fondamento. Non gli strapazzo, perchè il mio interesse non lo vuole, ma poco meno. Questi uomini effeminati non li posso vedere; siccome abborrisco anche le donne che corrono dietro agli uomini. Vede? Io non sòno una ragazza. Ho qualche annetto; non son bella, ma ho avute delle buone occasioni; eppure non ho mai voluto maritarmi, perchè stimo infinitamente la mia libertà.

CAV. Oh sì, la libertà è un gran tesoro.

MIR. E tanti la perdono scioccamente.

CAV. So ben io quel che faccio. Alla larga.

MIR. Ha moglie V. S. Illustrissima?

CAV. Il cielo me ne liberi! Non voglio donne.

MIR. Bravissimo. Si conservi sempre così. Le donne, signore... basta; a me non tocca a dirne male.

CAV. Voi siete per altro la prima donna ch'io senta parlar così.

MIR. Le dirò: noi altre locandiere vediamo e sentiamo delle cose assai; e in verità compatisco quegli uomini che hanno paura del nostro sesso.

CAV. (È curiosa costei!)

MIR. Con permissione di V. S. Illustrissima (*finge voler partire.*)

CAV. Avete premura di partire?

MIR. Non vorrei esserle importuna.

CAV. No, mi fate piacere, mi divertite.

MIR. Vede, signore? Così fo con gli altri. Mi trattengo qualche momento; sono piuttosto allegra, dico delle barzellette per divertirli, ed essi subito credono.., se la m'intende; e mi fanno i cascamorti.

CAV. Questo accade perchè avete buona maniera.

MIR. (*con una riverenza*) Troppa bontà, Illustrissimo.

CAV. Ed essi s'innamorano?

MIR. Guardi, che debolezza! innamorarsi subito di una donna!

CAV. Questa io non l'ho mai potuta capire.

MIR. Bella fortezza! Bella virilità!

CAV. Debolezze! Miserie umane!

MIR. Questo è il vero pensare degli uomini. [1] Signor Cavaliere, mi porga la mano.

CAV. Perchè volete ch'io vi porga la mano?

MIR. Favorisca, si degni; osservi, son pulita.

CAV. Ecco la mano.

MIR. Questa è la prima volta che ho l'onore d'aver per la mano [2] un uomo che pensa veramente da uomo. (*ritira la mano*)

CAV. Via, basta così.

MIR. Ecco. S'io avessi preso per la mano uno di que' due signori sguaiati, avrebbe tosto creduto ch'io spasimassi per lui. Sarebbe andato in deliquio. Non darei loro una semplice libertà [3] per tutto l'oro del mondo. Non sanno vivere. Oh benedetto il conversare alla libera! senza attacchi [4], senza malizia, senza tante

---

1. *Questo*, ecc. Così pensano quelli che davvero son uomini.

2. *aver per la mano*. La frase, con il significato che ha in questo luogo, non è della lingua. Mirandolina viene a dire: *Questa è la prima volta che ho l'onore d'aver nella mia la mano di un uomo* ecc., oppure, *di toccar la mano ad un uomo* ecc.

3. *Non darei* ecc. Non permetterei loro la minima confidenza ecc.

4. *senza attacchi*. In questo senso, propriamente, *attacco* non è usato nella lingua. Trovasi, bensì, di rado, *attacco* invece di *affezione*, *amore*; ma, nel dialetto veneziano, lo stesso vocabolo ha significato meno nobile. *Senza attacchi* sembra doversi qui intendere: senza quelle frasi a doppio senso che certi amoracci sogliono suggerire.

ridicole sciocchezze. Illustrissimo, perdoni la mia impertinenza. Dove posso servirla, mi comandi con autorità [1]; e avrò per lei quell'attenzione che non ho mai avuto per alcuna persona di questo mondo.

CAV. Per qual motivo avete tanta parzialità per me?

MIR. Perchè, oltre il suo merito, oltre la sua condizione [2], sono almeno sicura che con lei posso trattare con libertà, senza sospetto che voglia fare cattivo uso delle mie attenzioni [3], e che mi tenga in qualità di serva; senza tormentarmi con pretensioni ridicole, con caricature affettate [4].

CAV. (Che diavolo ha costei di stravagante, ch'io non capisco!)

MIR. (Il satiro [5] si anderà a poco a poco addomesticando.)

CAV. Orsù, se avete da badare alle cose vostre, non restate per me.

MIR. Sì, signore, vado ad attendere alle faccende di casa. Queste sono i miei amori, i miei passatempi. Se comanderà qualche cosa, manderò il cameriere.

CAV. Bene... Se qualche volta verrete anche voi, vi vedrò volentieri.

MIR. Io veramente non vado mai nelle camere dei forestieri, ma da lei ci verrò qualche volta.

CAV. Da me... Perchè?

---

1. *con autorità*. Senza riguardi; come appunto suole comandare il padrone a chi serve.

2. *Perchè* ecc. Locuzione da non imitarsi. Mirandolina vuol dire così: « Sento verso di lei particolare obbligo di diligenti servizi; non soltanto perchè ella è persona di merito e di nobile stato, ma anche perchè ecc. ».

3. *fare cattivo uso* ecc. Trarre disonesto profitto dalla attenta cura ch'io pongo nel servirla.

4. *caricature affettate*. Le *caricature* sono *affettate* di per sè.

5. *satiro*. I satiri delle favole erano dei boscherecci, uomini dal capo alle coscie, poi capri. Donde *satiro*, detto d'uomo ruvido, salvaticissimo.

MIR. Perchè, Illustrissimo signore, ella mi piace assaissimo.

CAV. Vi piaccio io?

MIR. Mi piace, perchè non è effeminato, perchè non è di quelli che s'innamorano. (Mi caschi il naso, se avanti domani non l'innamoro.) (*parte*)

SCENA XVI.

Il **Cavaliere** *solo.*

Eh! So io quel che fo. Colle donne? Alla larga! Costei sarebbe una di quelle che potrebbero farmi cascare più dell'altre. Quella verità, quella scioltezza di dire è cosa poco comune. Ha un non so che di straordinario; ma non per questo mi lascierei innamorare. Per un poco di divertimento mi fermerei piuttosto con questa, che con un'altra. Ma per far all'amore? per perdere la libertà? non vi è pericolo. Pazzi, pazzi quelli che s'innamorano delle donne! (*parte*)

SCENA XVII.

Altra camera di locanda.

Ortensia, Dejanira, Fabrizio.

FAB. Che restino servite qui, Illustrissime. Osservino quest' altra camera. Quella per dormire, e questa per mangiare, per ricevere, per servirsene come comandano.

ORT. Va bene, va bene. Siete voi padrone, o cameriere?

FAB. Cameriere, ai comandi di V. S. Illustrissima.

DEJ. (*piano ad Ortensia ridendo*) (Ci dà delle Illustrissime.)

ORT. (Bisogna secondare il lazzo.)[1] Cameriere.

---

1. *il lazzo.* L'equivoco burlesco. *Lazzi* dicevansi, nel linguaggio dei teatri, le parole e gli atti, cui nella *Commedia dell'arte* (o *a soggetto*,

FAB. Illustrissima.

ORT. Dite al padrone che venga qui, voglio parlar con lui per il trattamento.

FAB. Verrà la padrona; la servo subito. (Chi diamine saranno queste due signore così sole? All'aria, all'abito, paiono dame.)

SCENA XVIII.

Dejanira *ed* Ortensia.

DEJ. Ci dà delle Illustrissime. Ci ha creduto due dame.

ORT. Bene. Così ci tratterà meglio.

DEJ. Ma ci farà pagare di più.

ORT. Eh circa i conti avrà da fare con me. Sono degli anni assai che cammino il mondo.

DEJ. Non vorrei che con questi titoli entrassimo in qualche impegno.

ORT. Cara amica, siete poco di spirito [1]. Due commedianti, avvezze a far sulla scena da contesse, da marchese e da principesse, avranno delle difficoltà a sostenere un carattere sopra di una locanda [2]?

DEJ. Verranno i nostri compagni, e subito ci sbianchiranno [3].

---

o *improvvisa*, o *a braccia*, come spesso dice il Goldoni nelle sue *Memorie*) ricorrevano gli attori per far ridere il pubblico.

1. *siete poco di spirito.* Donna di poco spirito. È quanto dire: le minime difficoltà v'impensieriscono.

2. *sopra di una locanda.* I Veneti, in qualche frase, usano, *sora*, *sora de* invece di *in*. Udrai, ad esempio, alcuno dolersi del molto che si spende se si debba *vivar sora la locanda.*

3. *ci sbianchiranno.* Ci scopriranno. *Sbianchire* invece di *scoprire* era, particolarmente, del gergo dei commedianti; i dizionarii veneziani registrano però la frase *sbianchir qualcossa* (scoprire qualche cosa), come propria del dialetto. Più innanzi, nello stesso senso, *dar di bianco.*

ORT. Per oggi non possono arrivare a Firenze. Da Pisa a qui, in navicello [1], vi vogliono almeno tre giorni.

DEJ. Guardate che bestialità! venire in navicello?

ORT. Per mancanza di lugagni [2]. E assai che siamo venute noi in calesse.

DEJ. È stata buona quella recita di più, che abbiamo fatto.

ORT. Sì, ma se non istavo io alla porta [3], non si faceva niente.

SCENA XIX.

Fabrizio *e dette.*

FAB. La padrona or ora sarà a servirle.

ORT. Bene.

FAB. Ed io le supplico [4] a comandarmi. Ho servito altre dame; mi darò l'onor di servir con tutta attenzione anche le signorie loro illustrissime.

ORT. Occorrendo, mi varrò di voi.

DEJ. (Ortensia queste parti [5] le fa benissimo.)

FAB. (*tira fuori un calamaio ed un libriccino*) Intanto le supplico, illustrissime signore, favorirmi il loro riverito nome per la consegna.

DEJ. (Ora viene il buono.)

---

1. *in navicello.* Lungo l'Arno, in uno di quei barconi che s'usavano per la navigazione fluviale.

2. *lugagni* Gergo: *danari.*

3. *alla porta.* Sottintendi: del teatro. Era uso che un'attrice o un attore (un'attrice il più delle volte) stesse all'ingresso, per raccogliere i viglietti e... per richiamare la gente. In occasione di *serata,* l'attrice o l'attore, a cui beneficio si dava la rappresentazione, stando alla porta, soleva anche raccogliere, in apposito vassoio, le libere offerte.

4. *le supplico.* Il *supplicare* parrebbe eccessivo, se non si pensasse che chi parla è un cameriere, e un cameriere del settecento.

5. *parti.* Son comiche; e il linguaggio si conforma sempre all'esser loro.

ORT. Perchè ho da dar il mio nome?

FAB. Noi altri locandieri siamo obbligati a dar il nome, il casato, la patria e la condizione di tutti i passeggeri che alloggiano alla nostra locanda. E se non lo facessimo, meschini noi.

DEJ. (*piano ad Ortensia*) (Amica, i titoli son finiti.)

ORT. Molti daranno anche il nome finto.

FAB. In quanto a questo poi, noi altri scriviamo il nome che ci dettano, e non cerchiamo di più.

ORT. Scrivete. La Baronessa Ortensia del Poggio, Palermitana.

FAB. (*scrivendo*) (Siciliana? Sangue caldo.) (*a Dejanira*) Ella, Illustrissima?

DEJ. Ed io... (Non so che mi dire.)

ORT. Via, contessa Dejanira, dategli il vostro nome.

FAB. (*a Dejanira*) La supplico.

DEJ. (*a Fabrizio*) Non l'avete sentito?

FAB. (*scrivendo*) *L'illustrissima signora contessa Dejanira...* Il cognome?

DEJ. (*a Fabrizio*) Anche il cognome?

ORT. (*a Fabrizio*) Sì, Dal Sole, Romana.

FAB. Non occorr'altro. Perdonino l'incomodo. Ora verrà la padrona. (L'ho detto che erano due dame? Spero che farò de' buoni negozj. Mancie non ne mancheranno.) (*parte*)

DEJ. Serva umilissima della signora Baronessa.

ORT. (*si burlano vicendevolmente*) Contessa, a voi m'inchino.

DEJ. Qual fortuna mi offre la felicissima congiuntura di rassegnarvi il mio profondo rispetto?

ORT. Dalla fontana del vostro cuore scaturir non possono che torrenti di grazie.[1]

---

1. *fontana... scaturir... torrenti.* Il secento non era ancora molto lontano; ma tanto che bastava perchè si potesse ridere delle sue metafore.

SCENA XX.

Mirandolina *e dette.*

DEJ. (*ad Ortensia con caricatura*) Madama, voi mi adulate.

ORT. (*fa lo stesso*) Contessa, al vostro merito si converrebbe assai più.

MIR. (*in disparte*) (Oh che dame cerimoniose!)

DEJ. (Oh quanto mi vien da ridere!)

ORT. (*piano a Dejanira*) Zitto! è qui la padrona.

MIR. M'inchino a queste dame.

ORT. Buon giorno, quella giovane.[1]

DEJ. Signora padrona, vi riverisco.

ORT. (*fa cenno a Dejanira che si sostenga*) Ehi!

MIR. (*ad Ortensia*) Permetta ch'io le baci la mano.

ORT. (*le dà la mano*) Siete obbligante.

DEJ. (*ride da sè*)

MIR. Anch'ella, Illustrissima. (*chiede la mano a Dejanira*)

DEJ. Eh non importa...

ORT. Via, gradite le finezze di questa giovane. Datele la mano.

MIR. La supplico.

DEJ. Tenete. (*le dà la mano, si volta e ride*)

MIR. Ride, Illustrissima? Di che?

ORT. Che cara Contessa! Ride ancora di me. Ho detto uno sproposito, che l'ha fatta ridere.

MIR. (Io giuocherei che non sono dame. Se fossero dame, non sarebbero sole.)

ORT. (a *Mirandolina*) Circa il trattamento converrà poi discorrere.

---

1. *quella giovane.* Nota l'uso del tutto veneto dell'aggettivo indicativo, frequentissimo nel chiamare e nel salutare. Esempi: *Quel zovene!* (Ehi, giovine!) — *Ve saludo, quela zovene!*

MIR. Ma! Sono sole? Non hanno cavalieri, non hanno servitori, non hanno nessuno?

ORT. Il Barone mio marito...

DEJ. (*ride forte*)

MIR. (*a Dejanira*) Perchè ride, signora?

ORT. Via, perchè ridete?

DEJ. Rido del Barone, di vostro marito.

ORT. Sì, è un cavaliere giocoso [1]; dice sempre delle barzellette; verrà quanto prima col conte Orazio, marito della Contessina.

DEJ. (*fa forza per trattenersi da ridere.*)

MIR. (*a Dejanira*) La fa ridere anche il signor Conte?

ORT. Ma via, Contessina, tenetevi un poco nel vostro decoro.

MIR. Signore mie, favoriscano in grazia. Siamo sole, nessuno ci sente. Questa contea, questa baronia, sarebbe mai...

ORT. Che cosa vorreste voi dire? Mettereste in dubbio la nostra nobiltà?

MIR. Perdoni, Illustrissima, non si riscaldi, perchè farà ridere la signora Contessa.

DEJ. Eh via, che serve?

ORT. (*minacciandola*) Contessa, Contessa!

MIR. (*a Dejanira*) Io so che cosa voleva dire, Illustrissima.

DEJ. Se l'indovinate, vi stimo assai.

MIR. Voleva dire: che serve che fingiamo d'esser due dame, se siamo due pedine? [2] Ah! non è vero?

DEJ. (*a Mirandolina*) E che sì, [3] che ci conoscete?

ORT. Che brava commediante! Non è buona da sostenere un carattere.

DEJ. Fuori di scena io non so fingere.

---

1. *giocoso.* Che ama gli scherzi, burlone.

2. *pedine.* Nel sesso femminile, a *dama,* come nel giuoco di questo nome, si contrappone *pedina,* donna di bassa condizione.

3. *E che sì.* Maniera di affermazione esclamativa. Altri l'usò in tono di minaccia, che qui non può avere. Dejanira non sa che ridere.

MIR. Brava, signora Baronessa; mi piace il di lei spirito; lodo la sua franchezza.

ORT. Qualche volta mi prendo un poco di spasso.

MIR. Ed io amo infinitamente le persone di spirito. Servitevi pure nella mia locanda, che siete padrone; ma vi prego bensì, se mi capitassero persone di rango,[1] cedermi quest'appartamento, ch' io vi darò dei camerini assai comodi.

DEJ. Sì, volentieri.

ORT. Ma io, quando spendo il mio danaro, intendo voler esser servita come una dama, e in questo appartamento ci sono, e non me ne anderò.

MIR. Via, signora Baronessa, sia buona... Oh! Ecco un Cavaliere, che è alloggiato in questa locanda. Quando vede donne, sempre si caccia avanti.

ORT. È ricco?

MIR. Io non so i fatti suoi.[2]

SCENA XXI.

Il **Marchese** *e dette.*

MAR. È permesso? Si può entrare?

ORT. Per me è padrone.

MAR. Servo di lor signore.

DEJ. Serva umilissima.

ORT. La riverisco divotamente.

MAR. (*a Mirandolina*) Sono forestiere?

MIR. Eccellenza sì. Sono venute ad onorare la mia locanda.

ORT. (È un'Eccellenza! Capperi!)

---

1. *di rango.* Francesismo di cui viene diminuendo l'uso con l'attenuarsi di quelle differenze di ceto che, nel tempo del Goldoni, apparivano assai considerevoli.

2. *Io non so i fatti suoi.* Parlando con donne sfacciate, Mirandolina sa e vuole essere locandiera prudente.

DEJ. (Già Ortensia lo vorrà per sè.)

MAR. (*a Mirandolina*) E chi sono queste signore?

MIR. Questa è la baronessa Ortensia del Poggio, e questa è la contessa Dejanira dal Sole.

MAR. Oh compitissime dame!

ORT. Ella, chi è, signore?

MAR. Io sono il Marchese di Forlimpopoli.

DEJ. (La Locandiera vuol seguitare a far la commedia.)

ORT. Godo aver l'onore di conoscere un Cavaliere così compito.

MAR. Se vi potessi servire, comandatemi. Ho piacere che siate venute ad alloggiare in questa locanda. Troverete una padrona di garbo.

MIR. Questo Cavaliere è pieno di bontà. Mi onora della sua protezione.

MAR. Sì certamente. Io la proteggo, e proteggo tutti quelli che vengono nella sua locanda; e, se vi occorre nulla, comandate.

ORT. Occorrendo, mi prevarrò delle sue finezze.

MAR. Anche voi, signora Contessa, fate capitale di me.

DEJ. Potrò ben chiamarmi felice, se avrò l'alto onore di essere annoverata nel ruolo [1] delle sue umilissime serve.

MIR. (*ad Ortensia*) (Ha detto un concetto da commedia.)

ORT. (*a Mirandolina*) (Il titolo di contessa l'ha posta in soggezione.) (*Il Marchese tira fuori di tasca un bel fazzoletto di seta, lo spiega, e finge volersi asciugare la fronte.*)

MIR. Un gran fazzoletto, signor Marchese!

MAR. (*a Mirandolina*) Ah! Che ne dite? È bello? Sono di buon gusto io?

MIR. Certamente è di ottimo gusto.

---

1. *ruolo.* Novero. — Ruolo è vocabolo frequente nel parlare dei comici. Infatti, Mirandolina osserva che Dejanira *ha detto un concetto da commedia.*

MAR. (*ad Ortensia*) Ne avete più [1] veduti di così belli?

ORT. È superbo. Non ho veduto il compagno. (Se me lo donasse, lo prenderei.)

MAR. (*a Dejanira*) Questo viene da Londra.

DEJ. È bello, mi piace assai.

MAR. Son di buon gusto io?

DEJ. (E non dice a' vostri comandi. [2])

MAR. M'impegno [3] che il Conte non sa spendere. Getta via il denaro, e non compra mai una galanteria di buon gusto.

MIR. Il signor Marchese conosce, distingue, sa, vede, intende.

MAR. (*spiega il fazzoletto con attenzione*) Bisogna piegarlo bene, acciò non si guasti. Questa sorta di roba bisogna custodirla con attenzione. (*lo presenta a Mirandolina*) Tenete.

MIR. Vuole ch'io lo faccia mettere nella sua camera?

MAR. No. Mettetelo nella vostra.

MIR. Perchè nella mia?

MAR. Perchè... ve lo dono...

MIR. Oh, Eccellenza, perdoni...

MAR. Tant'è. Ve lo dono.

MIR. Ma io non voglio.

MAR. Non mi fate andar in collera.

MIR. Oh in quanto a questo poi, il signor Marchese lo sa; io non voglio disgustar nessuno. Acciò non vada in collera, lo prenderò.

DEJ. (*ad Ortensia*) (Oh che bel lazzo!)

ORT. (*a Dejanira*) (E poi dicono delle commedianti!)

---

1. Così interrogando come affermando, i Veneti usano sovente dire *più* e *mai più* invece di *mai*.

2. *a' vostri comandi*. Il fazzoletto è a' vostri comandi: se lo desiderate, è vostro.

3. *M'impegno*. Questo riflessivo, usato così, assolutamente, non è della lingua. Il Marchese dice, facendosi della sua parola mallevadore, che il Conte ecc.

MAR. (*ad Ortensia*) Ah! Che dite? Un fazzoletto di quella sorta, l'ho donato alla mia padrona di casa.

ORT. È un Cavaliere generoso.

MAR. Sempre così.

MIR. (Questo è il primo regalo che mi ha fatto, e non so come abbia avuto questo fazzoletto.)

DEJ. Signor Marchese, se ne trovano di quei fazzoletti in Firenze? Avrei volontà d'averne uno compagno.

MAR. Compagno di questo, sarà difficile; ma vedremo.

MIR. (Brava la signora Contessina.)

ORT. Signor Marchese, voi che siete pratico della città, fatemi il piacere di mandarmi un bravo calzolaro [1], perchè ho bisogno di scarpe.

MAR. Sì, vi manderò il mio.

MIR. (Tutte alla vita, ma non ce n'è uno per la rabbia. [2])

ORT. Caro signor Marchese, favorirà tenerci un poco di compagnia.

DEJ. Favorirà a pranzo con noi.

MAR. Sì, volentieri. (Ehi Mirandolina, non abbiate gelosia; son vostro; già lo sapete.)

MIR. (*al Marchese*) S'accomodi pure; ho piacere che si diverta.)

ORT. Voi sarete la nostra conversazione. [3]

DEJ. Non conosciamo nessuno. Non abbiamo altri che voi.

MAR. Oh care le mie damine! vi servirò di cuore.

---

1. *calzolaro*. La lingua ha entrambe le forme: *calzolaro e calzolaio*. Il Goldoni s'attiene a quella che, rarissima negli scrittori, è conforme all'uso dialettale dei Veneti (*calzolaro*, *calzolèr*).

2. *Tutte* ecc. Il senso di queste parole è alquanto oscuro. Forse Mirandolina osserva come Ortensia, Dejanira e le donne di stampo simile assedino, disputandoseli, gli uomini che sono o loro paiono ricchi, spesso, però, non riuscendo a far rimanere impaniato neppure un merlotto, sul quale possano sfogare la loro cupidigia rabbiosa. — Più ch'altro, induce a quest'interpretazione il significato delle frasi: *stare alla vita* (incalzare), *andar a la vita* (in veneziano; *attaccare, assalire alcuno*.)

3. *Voi sarete* ecc. Avremo soltanto la vostra compagnia, con voi solo converseremo. La frase *esser la conversazione d'alcuno* è foggiata so-

SCENA XXII.

Il **Conte** *e detti.*

CON. Mirandolina, io cercava di voi.

MIR. Son qui con queste dame.

CON. Dame? M'inchino umilmente.

ORT. Serva divota. (*piano a Dejanira*) (Questo è un guasco più badial[1] di quell'altro.)

DEJ. (*piano ad Ortensia*) (Ma io non sono buona per miccheggiare.[2])

MAR. (*piano a Mirandolina*) (Ehi! mostrate al Conte il fazzoletto.)

MIR. (*mostra il fazzoletto al Conte*) Osservi, signor Conte, il bel regalo, che mi ha fatto il signor Marchese.

CON. Oh me ne rallegro. Bravo, signor Marchese!

MAR. Eh niente, niente. Bagattelle. Riponetelo, via; non voglio che lo diciate. Quel che fo non s'ha da sapere.

MIR. (Non s'ha da sapere, e me lo fa mostrare! La superbia contrasta con la povertà.)

CON. (*a Mirandolina*) Con licenza di queste dame, vorrei dirvi una parola.

ORT. S'accomodi con libertà.

MAR. (*a Mirandolina*) Quel fazzoletto in tasca, lo manderete a male.

MIR. Eh lo riporrò nella bambagia, perchè non si ammacchi.

CON. (*a Mirandolina*) Osservate questo piccolo giojello di diamanti.

MIR. Bello assai!

---

vr'altre d'uso comunissimo: *esser la consolazione, il passatempo ecc. d'alcuno.*

1. *guasco... badial*, in gergo, vuol dire *un nobile ricco.*

2. *miccheggiare*, in gergo, significa *domandar regali, scroccare.*

CON. È compagno[1] degli orecchini, che vi ho donato. (*Ortensia e Dejanira osservano e parlano piano fra di loro*)

MIR. Certo, è compagno, ma ancora più bello.

MAR. (Sia maledetto il Conte, i suoi diamanti, i suoi danari, e il suo diavolo che se lo porti!)

CON. (*a Mirandolina*) Ora, perchè abbiate il fornimento compagno, ecco ch'io vi dono il giojello.

MIR. Non lo prendo assolutamente.

CON. Non mi farete questa mala creanza.[2]

MIR. Oh! delle male creanze non ne faccio mai. Per non disgustarla, lo prenderò. (*Ortensia e Dejanira parlano come sopra, osservando la generosità del Conte*)

MIR. Ah! Che ne dice, signor Marchese? Questo giojello non è galante?

MAR. Nel suo genere il fazzoletto è più di buon gusto.

CON. Sì, ma da genere a genere vi è una bella distanza.

MAR. Bella cosa! vantarsi in pubblico di una grande spesa.

CON. Sì, sì, voi fate i vostri regali in segreto.

MIR. (Posso ben dire con verità questa volta che fra due litiganti il terzo gode.)

MAR. E così, damine mie, sarò a pranzo con voi.

ORT. (*al Conte*) Quest'altro signore chi è?

CON. Sono il Conte d'Albaflorita, per obbedirvi.

DEJ. Capperi! È una famiglia illustre, io la conosco.

(*anch'ella s'accosta al Conte*)

CON. (*a Dejanira*) Sono a' vostri comandi.

ORT. (*al Conte*) È qui alloggiato?

CON. Sì, signora.

DEJ. (*al Conte*) Si trattiene molto?

CON. Credo di sì.

---

1. *compagno*. Ha valore di aggettivo: eguale, della stessa qualità. Il gioiello che il Conte offre a Mirandolina fa parte di quello che, nel linguaggio degli orefici, dicesi *accompagnamento*, o anche *fornimento*. Il lettore ricorderà che il Conte ha detto a Mirandolina: « quegli orecchini voglio che gli *accompagniamo*. » (sc. 7).

2. *mala creanza*. Sgarbo.

MAR. Signore mie, sarete stanche di stare in piedi: volete ch'io vi serva nella vostra camera?

ORT. (*con disprezzo*) Obbligatissima. Di che paese è signor Conte?

CON. Napolitano.

ORT. Oh! siamo mezzi patriotti.[1] Io sono Palermitana.

DEJ. Io son Romana; ma sono stata a Napoli, e appunto per un mio interesse desiderava parlare con un Cavaliere napolitano.

CON. Vi servirò, signore. Siete sole? Non avete uomini?

MAR. Ci sono io, signore, e non hanno bisogno di voi.

ORT. Siamo sole, signor Conte; poi vi diremo il perchè.

CON. Mirandolina.

MIR. Signore?

CON. Fate preparare nella mia camera per tre. (*ad Ortensia e Dejanira*) Vi degnerete di favorirmi?

ORT. Riceveremo le vostre finezze.

MAR. Ma io sono stato invitato da queste dame.

CON. Esse sono padrone di servirsi come comandano; ma alla mia piccola tavola in più di tre non ci si sta.

MAR. Vorrei veder anche questa...

ORT. Andiamo, andiamo, signor Conte. Il signor Marchese ci favorirà un'altra volta. (*parte*)

DEJ. Signor Marchese, se trova il fazzoletto, mi raccomando. (*parte*)

MAR. Conte, Conte, voi me la pagherete.

CON. Di che vi lagnate?

MAR. Son chi sono, e non si tratta così. Basta... Colei vorrebbe un fazzoletto? Un fazzoletto di quella sorta? Non l'avrà. Mirandolina, tenetelo caro. Fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. Dei diamanti se ne trovano, ma dei fazzoletti di quella sorte non se ne trovano. (*parte*)

MIR. (Oh che bel pazzo!)

---

1. *mezzi patriotti.* Quasi compatriotti.

CON. Cara Mirandolina, avrete voi dispiacere che io serva queste due dame?

MIR. Niente affatto, signore.

CON. Lo faccio per voi. Lo faccio per accrescer utile ed avventori alla vostra locanda; per altro io son vostro, è vostro il mio cuore, e vostre sono le mie ricchezze, delle quali disponete liberamente, che io vi faccio padrona. (*parte*)

SCENA XXIII.

Mirandolina *sola.*

Con tutte le sue ricchezze, con tutti i suoi regali non arriverà mai ad innamorarmi; e molto meno lo farà il Marchese colla sua ridicola protezione. Se dovessi attaccarmi ad uno di questi due, certamente lo farei con quello che spende più. Ma non mi preme nè dell' uno nè dell'altro. Sono in impegno[1] d'innamorar il Cavaliere di Ripafratta, e non darei un tal piacere per un giojello il doppio più grande di questo. Mi proverò; non so se avrò l'abilità che hanno quelle due brave comiche, ma mi proverò. Il Conte ed il Marchese, frattanto che con quelle si vanno trattenendo, mi lasceranno in pace, e potrò a mio bell'agio trattar col Cavaliere. Possibile ch'ei non ceda! Chi è quello che possa resistere ad una donna, quando le dà tempo di poter far uso dell'arte sua? Chi fugge non può temer d'esser vinto, ma chi si ferma, chi ascolta, e se ne compiace, deve, o presto o tardi, a suo dispetto cadere. (*parte*)

---

1. *Sono in impegno.* Ho preso impegno con me stessa, ho fatto ostinato proposito.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera del Cavaliere,
con tavola apparecchiata per il pranzo, e sedie.

Il **Cavaliere** *ed il suo* **Servitore**, *poi* **Fabrizio**. *Il Cavaliere passeggia con un libro. Fabrizio mette in tavola la zuppa.*

FAB. (*al servitore*) Dite al vostro padrone, se vuol restar servito, che la zuppa è in tavola.

SERV. (*a Fabrizio*) Glielo potete dire anche voi.

FAB. È tanto stravagante, che non gli parlo niente volentieri.

SERV. Eppure non è cattivo. Non può veder le donne: per altro con gli uomini è dolcissimo.

FAB. (Non può veder le donne? Povero sciocco! Non conosce il buono.) (*parte*)

SERV. Illustrissimo, se comanda è in tavola.

(*Il Cavaliere, mette giù il libro, e va a sedere a tavola.*)

CAV. (*al servitore, mangiando*) Questa mattina parmi che si pranzi prima del solito.

(*Il servitore dietro la sedia del Cavaliere col tondo sotto il braccio.*)

SERV. Questa camera è stata servita[1] prima di tutte. Il si-

---

1. *camera... servita.* Linguaggio delle locande: s'intende, è servito chi v'alloggia.

gnor Conte d'Albaflorita strepitava che voleva esser servito il primo; ma la padrona ha voluto che si desse in tavola prima a V. S. Illustrissima.

CAV. Sono obbligato a costei per l'attenzione che mi dimostra.

SERV. È una donna assai compita, Illustrissimo. In tanto mondo che ho veduto, non ho trovata una locandiera più garbata di questa.

CAV. Ti piace, eh? (*voltandosi un poco indietro*)

SERV. Se non fosse per non far torto al mio padrone, vorrei venire a stare con Mirandolina per cameriere.

CAV. Povero sciocco! Che cosa vorresti ch'ella facesse di te? (*gli dà il tondo, ed egli lo muta*)

SERV. Una donna di questa sorta, la vorrei servir come un cagnolino. (*va per un piatto*)

CAV. Per Bacco! Costei incanta tutti. Sarebbe da ridere che incantasse anche me. Orsù, domani me ne vado a Livorno. S'ingegni per oggi se può, ma si assicuri che non sono sì debole. Avanti ch'io superi l'avversion per le donne, ci vuol altro.

SCENA II.

Il **Servitore** *col lesso ed altro piatto, e detto.*

SERV. Ha detto la padrona, che se non le piacesse il pollastro,[1] le manderà un piccione.

CAV. Mi piace tutto. E questo che cos'è?

SERV. Dice la padrona ch'io le sappia dire se a V. S. Illustrissima piace questa salsa, che l'ha fatta ella colle sue mani.

---

1. *pollastro*. Propriamente, pollo giovine; ma i Veneti, di solito, non distinguono le età dei polli, e li dicono tutti *polastri*. Usano, infatti, per i polli giovani, il diminutivo *polastrelo*.

CAV. Costei mi obbliga sempre più. (*l'assaggia*) È preziosa.[1] Dille che mi piace, che la ringrazio.

SERV. Glielo dirò, Illustrissimo.

CAV. Va a dirglielo subito.

SERV. Subito? (Oh che prodigio! Manda un complimento a una donna!) (*parte*)

CAV. È una salsa squisita. Non ho sentita la meglio. (*va mangiando*) Certamente, se Mirandolina farà così, avrà sempre de' forestieri. Buona tavola, buona biancheria. E poi non si può negare che non sia gentile; ma quel che più stimo in lei è la sincerità. Oh quella sincerità è pure la bella cosa! Perchè non posso io vedere le donne? Perchè sono finte, bugiarde, lusinghiere. Ma quella bella sincerità...

SCENA III.

Il **Servitore** *e detto.*

SERV. Ringrazia V. S. Illustrissima della bontà che ha di aggradire le sue debolezze.[2]

CAV. Bravo signor cerimoniere, bravo.

SERV. Ora sta facendo colle sue mani un altro piatto, ma non so dire che cosa sia.

CAV. Sta facendo?

SERV. Sì, signore.

CAV. Dammi da bere.

SERV. La servo. (*va a prendere da bere*)

CAV. Orsù, con costei bisognerà corrispondere con generosità. È troppo compita; bisogna pagare il doppio. Trattarla bene, ma andar via presto. (*Il servitore gli presenta da bere*) Il Conte è andato a pranzo? (*beve*)

---

1. *preziosa.* Di molto pregio: trattandosi di vivanda, squisita.
2. *le sue debolezze.* Quello che debolmente ella fa, le sue miserie.

SERV. Illustrissimo sì, in questo momento. Oggi fa trattamento. Ha due dame a tavola con lui.

CAV. Due dame? Chi sono?

SERV. Sono arrivate a questa locanda, poche ore sono. Non so chi sieno.

CAV. Le conosceva il Conte?

SERV. Credo di no; ma appena le ha vedute, le ha invitate a pranzo seco.

CAV. Che debolezza! Appena vede due donne, subito s'attacca; ed esse accettano. E sa il cielo chi sono; ma sieno quali esser vogliono, sono donne, e tanto basta. Il Conte si rovinerà certamente. Dimmi: il Marchese è a tavola?

SERV. È uscito di casa, e non si è ancora veduto.

CAV. In tavola. (*fa mutare il tondo*)

SERV. La servo.

CAV. A tavola con due dame! Oh che bella compagnia! Colle loro smorfie mi farebbero passar l'appetito.

SCENA IV.

Mirandolina *con un tondo in mano,* *il* **Servitore** *e detto.*

MIR. È permesso?

CAV. Chi è di là?

SERV. Comandi!

CAV. Leva là quel tondo di mano.

MIR. Perdoni. Lasci ch'io abbia l'onore di metterlo in tavola colle mie mani. (*mette in tavola la vivanda*)

CAV. Questo non è uffizio vostro.

MIR. Oh signore, chi son io? Una qualche signora? Sono una serva di chi favorisce venire alla mia locanda.

CAV. (Che umiltà!)

MIR. In verità, non avrei difficoltà di servire in tavola tutti, ma non lo faccio per certi riguardi: non so

s' ella mi capisca. Da lei vengo senza scrupoli, con franchezza.

CAV. Vi ringrazio. Che vivanda è questa?

MIR. Egli è un intingoletto fatto colle mie mani.

CAV. Sarà buono. Quando l'avete fatto voi, sarà buono.

MIR. Oh! Troppa bontà, signore. Io non so far niente di bene. Ma bramerei saper fare, per dar nel genio ad un Cavalier sì compito.

CAV. (Domani a Livorno.) Se avete da fare, non istate a disagio per me.

MIR. Niente, signore; la casa è ben provveduta di cuochi e servitori. Avrei piacer di sentire se quel piatto le dà nel genio.

CAV. Volentieri, subito. (*lo assaggia*) Buono, prezioso. Oh che sapore! Non conosco che cosa sia.

MIR. Eh io, signore, ho dei segreti particolari. Queste mani sanno far delle belle cose.

CAV. Dammi da bere. (*al servitore, con qualche passione*)

MIR. Dietro questo piatto, signore, bisogna beverlo buono.

CAV. (*al servitore*) Dammi del vino di Borgogna.

MIR. Bravissimo! Il vino di Borgogna è prezioso. Secondo me, per pasteggiare, è il miglior vino che si possa bere.

(*Il servitore presenta la bottiglia in tavola con un bicchiere.*)

CAV. Voi siete di buon gusto in tutto.

MIR. In verità, che poche volte m'inganno.

CAV. Eppure questa volta voi v' ingannate.

MIR. In che, signore?

CAV. In credere ch'io meriti d'esser da voi distinto.

MIR. (*sospirando*) Eh, signor Cavaliere...

CAV. (*alterato*) Che cosa c' è? Che cosa son questi sospiri?

MIR. Le dirò: delle attenzioni ne uso a tutti, e mi rattristo quando penso che non vi sono che ingrati.

CAV. (*con placidezza*) Io non vi sarò ingrato.

MIR. Con lei non pretendo di acquistar merito, facendo unicamente il mio dovere.

CAV. No, no, conosco benissimo... Non sono cotanto rozzo, quanto voi mi credete. Di me non avrete a dolervi.
(*versa il vino nel bicchiere*)

MIR. Ma... signore... io non l'intendo...

CAV. Alla vostra salute. (*beve*)

MIR. Obbligatissima; mi onora troppo.

CAV. Questo vino è prezioso.

MIR. Il Borgogna è la mia passione.

CAV. Se volete, siete padrona. (*le offerisce il vino*)

MIR. Oh! grazie, signore.

CAV. Avete pranzato?

MIR. Illustrissimo sì.

CAV. Ne volete un bicchierino?

MIR. Io non merito queste grazie.

CAV. Davvero, ve lo do volentieri.

MIR. Non so che dire. Riceverò le sue finezze.

CAV. (*al servitore*) Porta un bicchiere.

MIR. No, no, se mi permette, prenderò questo.
(*prende il bicchiere del Cavaliere*)

CAV. Oibò! Me ne son servito io.

MIR. (*ridendo*) Beverò le sue bellezze.[1]
(*Il servitore mette l'altro bicchiere nella sottocoppa.*)

CAV. (Eh galeotta!) (*versa il vino*)

MIR. Ma è qualche tempo che ho mangiato; ho timore che mi faccia male.

CAV. Non vi è pericolo.

MIR. Se mi favorisce un bocconcino di pane?

CAV. Volentieri. (*le dà un pezzo di pane*) Tenete.
(*Mirandolina col bicchiere in una mano, e nell'altra il pane, mostra di stare in disagio, e non saper come fare la zuppa.*)

---

1. *Beverò le sue bellezze.* Per i Veneti, il *bever le belezze de uno* è il bere quanto resta nel bicchiere in cui altri ha bevuto.

CAV. Voi state in disagio. Volete sedere?

MIR. Oh! Non son degna di tanto, signore.

CAV. Via, via, siamo soli. (*al servitore*) Portale una sedia.

SERV. (Il mio padrone vuol morire; non ha mai fatto altrettanto.) (*va a prendere la sedia*)

MIR. Se lo sapessero il signor Conte ed il signor Marchese, povera me!

CAV. Perchè?

MIR. Cento volte mi hanno voluta obbligare a bere qualche cosa, o a mangiare, e non ho mai voluto farlo.

CAV. Via, accomodatevi.

MIR. Per obbedirla. (*siede, e fa la zuppa nel vino*)

CAV. Senti. (*al servitore piano*) (Non lo dire a nessuno, che la padrona sia stata a sedere alla mia tavola.)

SERV. (Non dubiti.) (*da sè*) (Questa novità mi sorprende.)

MIR. Alla salute di tutto quello che dà piacere al signor Cavaliere.

CAV. Vi ringrazio, padroncina garbata.

MIR. Di questo brindisi alle donne non ne tocca.

CAV. No? Perchè?

MIR. Perchè so che le donne non le può vedere.

CAV. È vero, non le ho mai potute vedere.

MIR. Si conservi sempre così.

CAV. Non vorrei.... (*si guarda dal servitore*)

MIR. Che cosa, signore?

CAV. Sentite. (*le parla nell'orecchio*) (Non vorrei che voi mi faceste mutar natura.)

MIR. Io, signore? Come?

CAV. (*al servitore*) Va via.

SERV. Comanda in tavola?[1]

CAV. Fammi cucinare due uova, e quando son cotte, portale.

SERV. Come le comanda l'uova?

CAV. Come vuoi, spicciati.

---

1. *Comanda in tavola?* Frase prettamente veneta. Vale: che debbo portarle?

SERV. (Ho inteso. Il padrone si va riscaldando.) (*parte*)

CAV. Mirandolina, voi siete una garbata giovine.

MIR. Oh signore, mi burla.

CAV. Sentite. Voglio dirvi una cosa vera, verissima, che ritornerà in vostra gloria.

MIR. La sentirò volentieri.

CAV. Voi siete la prima donna di questo mondo con cui ho avuto la sofferenza di trattar con piacere.[1]

MIR. Le dirò, signor Cavaliere; non già ch'io meriti niente; ma alle volte si dànno questi sangui che s'incontrano.[2] Questa simpatia, questo genio si dà anche fra persone che non si conoscono. Anch'io provo per lei quello che non ho sentito per alcun altro.

CAV. Ho paura che voi mi vogliate far perdere la mia quiete.[3]

MIR. Oh via, signor Cavaliere, se è un uomo savio, operi da suo pari. Non dia nelle debolezze degli altri. In verità, se me n'accorgo, qui non ci vengo più. Anch'io mi sento un non so che di dentro, che non ho più sentito; ma non voglio impazzire per uomini, e molto meno per uno che ha in odio le donne; e che forse, forse, per provarmi, e poi burlarsi di me, viene ora con un discorso nuovo a tentarmi. Signor Cavaliere, mi favorisca un altro poco di Borgogna.

CAV. Eh! basta... (*versa il vino in un bicchiere*)

MIR. (Sta lì lì per cadere.)

---

1. *sofferenza di trattar con piacere.* Non è proprio il dire che si soffre, si sopporta cosa che arrechi piacere; ma il Cavaliere, non ancora del tutto vinto, pur facendo una confessione che esalta i pregi di Mirandolina, vuole in lei mortificare la donna; e soffre... il piacere. Quanta verità nella contraddizione!

2. *si dànno questi sangui che s'incontrano.* Si dànno casi simili di persone che si sentono, l'una all'altra, scambievolmente inclinate.

3. *mi vogliate far perdere la mia quiete.* Il *mi* o il *mia*, a guardar bene, c'è di più; ma, nel discorrere, non sono rare simili ridondanze, specie quando ci si accalora.

CAV. (*le dà il bicchiere col vino*) Tenete.

MIR. Obbligatissima. Ma ella non beve?

CAV. Sì, beverò. (Sarebbe meglio ch'io mi ubbriacassi. Un diavolo scaccerebbe l'altro.[1]) (*versa il vino nel suo bicchiere*)

MIR. (*con vezzo*) Signor Cavaliere!

CAV. Che c'è?

MIR. Tocchi. (*gli fa toccare il bicchiere col suo*) Che vivano i buoni amici!

CAV. Che vivano! (*un poco languente*)

MIR. Viva... chi si vuol bene!.. senza malizia, tocchi.

CAV. Evviva!

SCENA V.

Il **Marchese** *e detti.*

MAR. Son qui ancor io. E che viva!

CAV. (*alterato*) Come, signor Marchese?

MAR Compatite, amico. Ho chiamato. Non c'è nessuno.

MIR. Con sua licenza... (*vuol andar via*)

CAV. (*a Mirandolina*) Fermatevi. (*al Marchese*) Io non mi prendo con voi tanta libertà.

MAR. Vi domando scusa. Siamo amici. Credeva che foste solo. Mi rallegro vedervi accanto alla nostra adorabile padroncina. Ah! che dite? Non è un capo d'opera?

MIR. Signore, io era qui per servire il signor Cavaliere. Mi è venuto un poco di male, ed egli mi ha soccorso con un bicchierin di Borgogna.

MAR. (*al Cavaliere*) È Borgogna quello?

CAV. Sì, è Borgogna.

MAR. Ma di quel vero?

CAV. Almeno l'ho pagato per tale.

---

1. *l'altro.* Quello dell'amore. Il Cavaliere dirà fra poco che ha cento diavoli che lo tormentano (II, 9).

MAR. Io me n'intendo. Lasciate che lo senta, e vi saprò dire, se è, o se non è.

CAV. Ehi? (*chiama*)

SCENA VI.

Il **Servitore** *coll'uova, e detti.*

CAV. (*al servitore*) Un bicchierino al Marchese.

MAR. Non tanto piccolo il bicchierino. Il Borgogna non è liquore. Per giudicarne bisogna beverne a sufficienza.

SERV. Ecco l'uova. (*vuol metterle in tavola*)

CAV. Non voglio altro.

MAR. Che vivanda è quella?

CAV. Uova.

MAR. Non mi piacciono. (*il servitore le porta via*)

MIR. Signor Marchese, con licenza del signor Cavaliere, senta quell'intingoletto fatto colle mie mani.

MAR. Oh sì. Ehi? una sedia. (*il servitore gli reca una sedia, e mette il bicchiere sopra la sottocoppa*) Una forchetta.

CAV. Via, recagli una posata. (*il servitore la va a prendere*)

MIR. Signor Cavaliere, ora sto meglio. Me n'anderò. (*s'alza*)

MAR. Fatemi il piacere, restate ancora un poco.

MIR. Ma, signore, ho da attendere a' fatti miei; e poi il signor Cavaliere...

MAR. (*al Cavaliere*) Vi contentate ch'ella resti ancora un poco?

CAV. Che volete da lei?

MAR. Voglio farvi sentire un bicchierino di vin di Cipro, che, da che siete al mondo, non avrete sentito il compagno. E ho piacere che Mirandolina lo senta, e dica il suo parere.

CAV. (*a Mirandolina*) Via, per compiacere il signor Marchese, restate.

MIR. Il signor Marchese mi dispenserà.

MAR. Non volete sentirlo?

MIR. Un'altra volta, Eccellenza.

CAV. Via, restate.

MIR. (*al Cavaliere*) Me lo comanda?

CAV. Vi dico che restiate.

MIR. (*siede*) Obbedisco.

CAV. (*da sè*) (Mi obbliga sempre più.)

MAR. (*mangiando*) Oh che roba! Oh che intingolo! Oh che odore! Oh che sapore!

CAV. (*piano a Mirandolina*) (Il Marchese avrà gelosia, che siate vicina a me.)

MIR. (*piano al Cavaliere*) (Non m'importa di lui nè poco, nè molto.)

CAV. (*piano a Mirandolina*) (Siete anche voi nemica degli uomini?)

MIR. (*come sopra*) (Come ella lo è delle donne.)

CAV. (*come sopra*) (Queste mie nemiche si vanno vendicando di me.)

MIR. (*come sopra*) (Come, signore?)

CAV. (*come sopra*) (Eh! Furba! Voi vedrete benissimo...)

MAR. Amico, alla vostra salute. (*beve il vino di Borgogna*)

CAV. Ebbene? Come vi pare?

MAR. Con vostra buona grazia, non val niente. Sentirete il mio vin di Cipro.

CAV. Ma dov'è questo vino di Cipro?

MAR. L'ho qui, l'ho portato con me, voglio che ce lo godiamo; ma! è di quello. Eccolo.

(*tira fuori una bottiglia assai piccola*)

MIR. Per quel che vedo, signor Marchese, non vuole che il suo vino ci vada alla testa.

MAR. Questo? si beve a gocce, come lo spirito di melissa.[1] Ehi? i bicchierini. (*apre la bottiglia*)

SER. (*porta dei bicchierini da vino di Cipro*)

---

1. *spirito di melissa.* La base di quest'acqua è data dal sugo dei fiori della pianta detta *melissa:* bevanda grata e medicinale.

MAR. Eh son troppo grandi. Non ne avete di più piccoli? (*copre la bottiglia colla mano*)

CAV. (*al servitore*) Porta quei da rosolio.

MIR. Io credo che basterebbe odorarlo.

MAR. (*lo annasa*) Uh caro! ha un odore che consola.

SER. (*porta tre bicchierini sulla sottocoppa.*)

MAR. (*Versa pian piano, e ne empie i bicchierini, poi lo dispensa al Cavaliere, a Mirandolina, e l'altro per sè, turando bene la bottiglia.*) Che néttare! (*bevendo*) che ambrosia! che manna distillata![1]

CAV. (*a Mirandolina piano*) (Che vi pare di questa porcheria?)

MIR. (*al Cavaliere piano*) (Lavature di fiaschi.)

MAR. (*al Cavaliere*) Ah! Che dite?

CAV. Buono, prezioso!

MAR. Ah! Mirandolina, vi piace?

MIR. Per me, signore, non posso dissimulare: non mi piace, lo trovo cattivo, e non posso dir che sia buono. Lodo chi sa fingere; ma chi sa fingere in una cosa, saprà fingere nell'altra ancora.

CAV. (Costei mi dà un rimprovero; non capisco il perchè.)

MAR. Mirandolina, voi di questa sorta di vini non ve ne intendete. Vi compatisco. Veramente il fazzoletto, che vi ho donato, l'avete conosciuto, e vi è piaciuto; ma il vin di Cipro non lo conoscete. (*finisce di bere*)

MIR. (*al Cavaliere, piano*) (Sente come si vanta?)

CAV. (*a Mirandolina, piano*) (Io non farei così.)

MIR. (*come sopra*) (Il di lei vanto sta nel disprezzare le donne.)

CAV. (*come sopra*) (Il vostro nel vincere tutti gli uomini.)

MIR. (*con vezzo al Cavaliere, piano*) (Tutti no.)

CAV. (*con qualche passione piano a Mirandolina*) (Tutti, sì.)

---

1. *néttare ... ambrosia ... manna distillata.* I Gentili dicevano nettare la bevanda, ambrosia il cibo e talvolta anche le bevande degli dei. — Per assomigliare il vino di Cipro alla *manna,* cibo piovuto agli Ebrei nel deserto, il Marchese doveva aggiungere *distillata.*

MAR. Ehi? Tre bicchierini puliti.
(*al servitore, il quale glieli porta sopra una sottocoppa.*)

MIR. Per me non ne voglio più.

MAR. No, no, non dubitate; non faccio per voi. (*mette del vino di Cipro nei tre bicchierini*). Galantuomo, con licenza del vostro padrone, andate dal conte d'Albaflorita, e ditegli per parte mia, forte, che tutti sentano, che lo prego di assaggiare un poco del mio vino di Cipro.

SERV. Sarà servita. (Questo non gli ubbriaca certo.) (*parte*)

CAV. Marchese, voi siête assai generoso.

MAR. Io? Domandatelo a Mirandolina.

MIR. Oh certamente!

MAR. (*a Mirandolina*) L'ha veduto il fazzoletto il Cavaliere?

MIR. Non lo ha ancora veduto.

MAR. (*al Cavaliere*) Lo vedrete. (*ripone la bottiglia con un dito di vino avanzato*) Questo poco di balsamo me lo salverò per questa sera.

MIR. Badi che non gli faccia male, signor Marchese.

MAR. (*a Mirandolina*) Eh! Sapete che cosa mi fa male?

MIR. Che cosa?

MAR. I vostri begli occhi.

MIR. Davvero?

MAR. Cavaliere mio, io sono innamorato di costei perdutamente.

CAV. Me ne dispiace.

MAR. Voi non avete mai provato amor per le donne. Oh se lo provaste, compatireste ancora me.

CAV. Sì, vi compatisco.

MAR. E son geloso come una bestia. La lascio stare vicina a voi, perchè so chi siete; per altro [1] non lo soffrirei per cento mila doppie.

CAV. (Costui principia a seccarmi.)

---

1. *per altro*. Se così non fosse, se ad altri fosse vicina.

SCENA VII.

Il **Servitore**, *con una bottiglia sulla sottocoppa, e detti.*

SERV. (*al Marchese*) Il signor Conte rigrazia V. E., e le manda una bottiglia di vino di Canarie.

MAR. Oh, oh, vorrà mettere il suo vino di Canarie col mio vino di Cipro? Lascia vedere. Povero pazzo! È una porcheria, lo conosco all' odore.

(*s' alza e tiene la bottiglia in mano*)

CAV. (*al Marchese*) Assaggiatelo prima.

MAR. Non voglio assaggiar niente. Questa è un'impertinenza, che mi fa il Conte, compagna di tante altre. Vuol sempre starmi al di sopra. Vuol soverchiarmi, vuol provocarmi, per farmi far delle bestialità. Ma, giuro al cielo, ne farò una che varrà per cento. Mirandolina, se non lo cacciate via, nasceranno delle cose grandi, sì, nasceranno delle cose grandi. Colui è un temerario. Io son chi sono, e non voglio soffrire simili affronti. (*parte, e porta via la bottiglia*)

SCENA VIII.

Il **Cavaliere, Mirandolina** *ed il* **Servitore.**

CAV. Il povero Marchese è pazzo.

MIR. Se a caso mai la bile gli facesse male, ha portato via la bottiglia per ristorarsi.

CAV. È pazzo, vi dico: e voi lo avete fatto impazzare.

MIR. Sono io di quelle che fanno impazzare gli uomini?

CAV. (*con affanno*) Sì, voi siete...

MIR. (*s' alza*) Signor Cavaliere, con sua licenza.

CAV. Fermatevi.

MIR. (*andando*) Perdoni; io non faccio impazzar nessuno.

CAV. Ascoltatemi. (*s' alza, ma resta alla tavola*)

MIR. Scusi.

CAV. (*con imperio*) Fermatevi, vi dico.

MIR. (*con alterezza voltandosi*) Che pretende da me?

CAV. Nulla. (*si confonde*) Beviamo un altro bicchier di Borgogna.

MIR. Via, signore, presto, presto, che me ne vada.

CAV. Sedete.

MIR. In piedi, in piedi.

CAV. (*con dolcezza le dà il bicchiere*) Tenete.

MIR. Faccio un brindisi, e me ne vado subito. Un brindisi, che mi ha insegnato mia nonna.

Viva Bacco, e viva Amore!
L'uno e l'altro ci consola;
Uno passa per la gola,
L'altro va dagli occhi al cuore.
Bevo il vin; cogli occhi poi...
Faccio quel che fate voi.

(*parte*)

SCENA IX.

Il **Cavaliere** *ed il* **Servitore.**

CAV. Bravissima, venite qui; sentite. Ah malandrina! Se n'è fuggita. Se n'è scappata, e mi ha lasciato cento diavoli, che mi tormentano.

SERV. (*al Cavaliere*) Comanda le frutta in tavola?

CAV. Va al diavolo ancor tu. (*il servitore parte*) *Bevo il vin; con gli occhi poi... faccio quel che fate voi?* Che brindisi misterioso è questo? Ah maledetta, ti conosco. Mi vuoi abbattere, mi vuoi assassinare. Ma lo fa con tanta grazia! Ma sa così bene insinuarsi... Diavolo, diavolo, me la farai tu vedere? No, anderò a Livorno. Costei non la voglio più rivedere. Che non mi venga più tra i piedi. Maledettissime donne! Dove vi sono donne, lo giuro, non vi anderò mai più. (*parte*)

SCENA X.

Camera del Conte.

Il **Conte d' Albafiorita, Ortensia** *e* **Dejanira.**

CON. Il Marchese di Forlimpopoli è un carattere curiosissimo. È nato nobile, non si può negare; ma fra suo padre e lui hanno dissipato, ed ora non ha appena da vivere.[1] Talvolta gli piace fare il grazioso.

ORT. Si vede che vorrebbe esser generoso, ma non ne ha.

DEJ. Dona quel poco che può, e vuole che tutto il mondo lo sappia.

CON. Questo sarebbe un bel carattere per una delle vostre commedie.

ORT. Aspetti che arrivi la compagnia, e che si vada in teatro,[2] e può darsi che ce lo godiamo.

DEJ. Abbiamo noi dei personaggi,[3] che per imitare i caratteri son fatti a posta.

CON. Ma se volete che ce lo godiamo, bisogna che con lui seguitiate a fingervi dame.

ORT. Io lo farò certo. Ma Dejanira subito dà di bianco.[4]

DEJ. Mi vien da ridere, quando i gonzi[5] mi credono una signora.

CON. Con me avete fatto bene a scoprirvi. In questa maniera mi date campo di poter far qualche cosa in vostro vantaggio.

---

1. *non ha appena da vivere.* Non ha neppure quanto appena gli basterebbe per vivere.

2. *si vada in teatro.* Si suol ora dire *andare in scena* (principiare le rappresentazioni).

3. *personaggi.* Intendi *attori.* Gli attori, appunto, rappresentando i personaggi della composizione drammatica, si studiano d' imitarne i caratteri.

4. *dà di bianco.* Scopre il giuoco. Altrove *sbianchire* (I, 18).

5. *gonzi. Gonzi* dicevano i comici quanti non erano della loro professione.

ORT. Il signor Conte sarà il nostro protettore.

DEJ. Siamo amiche, goderemo unitamente le di lei grazie.

CON. Vi dirò. Vi parlerò con sincerità. Vi servirò dove potrò farlo, ma ho un certo impegno, che non mi permetterà frequentare la vostra casa.

ORT. Ha qualche amoretto il signor Conte?

CON. Sì, ve lo dirò in confidenza. La padrona della locanda.

ORT. Capperi! Veramente una gran signora! Mi maraviglio di lei, signor Conte, che si perda con una locandiera.

DEJ. Sarebbe minor male che si compiacesse d'impiegare le sue finezze per una comica.[1]

CON. Il far all'amore con voi altre, per dirvela, mi piace poco. Ora ci siete, ora non ci siete.

ORT. Non è meglio così, signore? In questa maniera non si eternano le amicizie, e gli uomini non si rovinano.

CON. Ma io, tant'è, sono impegnato; le voglio bene, e non la vo' disgustare.

DEJ. Ma che cosa ha di buono costei?

CON. Oh! Ha del buono assai.

ORT. Ehi, Dejanira. È bella, rossa. (*fa cenno che si belletta*)

CON. Ha un grande spirito.

DEJ. Oh in materia di spirito, la vorreste metter con noi?

CON. Ora basta. Sia come esser si voglia, Mirandolina mi piace; e, se volete la mia amicizia, avete a dirne bene, altrimenti fate conto di non avermi mai conosciuto.

ORT. Oh signor Conte, per me dico che Mirandolina è una dea Venere.

DEJ. Sì, sì, è vero. Ha dello spirito, parla bene.

---

1. *impiegare le sue finezze per una comica.* Avrai già notato, in parecchi luoghi, *finezze* invece di *cortesie, attenzioni. Finezza* ha, fra gli altri, questo significato anche nella lingua, e sono pur della lingua frasi che hai qui lette, nelle quali entra questo vocabolo; ma non dirai bene *impiegare le finezze per alcuno,* invece di *serbare per alcuno ogni cura gentile, ogni cortesia* ecc.

CON. Ora mi date gusto.

ORT. Quando non vuol altro, sarà servito.

CON. (*osservando dentro la scena*) Oh! avete veduto quello ch'è passato per sala[1]?

ORT. L'ho veduto.

CON. Quello è un altro bel carattere da commedia.

ORT. In che genere?

CON. È uno che non può vedere le donne.

DEJ. Oh che pazzo!

ORT. Avrà qualche brutta memoria di qualche donna.

CON. Oibò: non è mai stato innamorato. Non ha mai voluto trattar con donne. Le sprezza tutte, e basta dire che egli disprezza ancora Mirandolina.

ORT. Poverino! Se mi ci mettessi attorno io, scommetto, lo farei cambiare opinione.

DEJ. Veramente una gran cosa! Questa è un'impresa che la vorrei pigliare sopra di me.

CON. Sentite, amiche. Così per puro divertimento, se vi dà l'animo d'innamorarlo, da Cavaliere vi faccio un bel regalo.

ORT. Io non intendo essere ricompensata per questo: lo farò per mio spasso.

DEJ. Se il signor Conte vuol usarci qualche finezza, non l'ha da fare per questo. Sinchè arrivano i nostri compagni, ci divertiremo un poco.

CON. Dubito che non farete niente.

ORT. Signor Conte, ha ben poca stima di noi.

DEJ. Non siamo vezzose come Mirandolina, ma finalmente sappiamo qualche poco il vivere del mondo.

CON. Volete che lo mandiamo a chiamare?

ORT. Faccia come vuole.

CON. Ehi! Chi è di là?

---

1. *per sala*. L'omissione dell'articolo è secondo l'uso dei Veneti, che, ad esempio, similmente dicono *girar per piazza*, *per campagna*.

SCENA XI.

Il **Servitore** *del Conte e detti.*

CON. (*al servitore*) Di' al cavaliere di Ripafratta, che favorisca venir da me, che mi preme parlargli.

SERV. Nella sua camera so che non c'è.

CON. L'ho veduto andar verso la cucina. Lo troverai.

SERV. Subito. (*parte*)

CON. (Che mai è andato a fare verso la cucina? Scommetto che è andato a strapazzare Mirandolina, perchè gli ha dato mal da mangiare.)

ORT. Signor Conte, io aveva pregato il signor Marchese che mi mandasse il suo calzolaro, ma ho paura di non vederlo.

CON. Non pensate altro.[1] Vi servirò io.

DEJ. A me aveva il signor Marchese promesso un fazzoletto. Ma! ora me lo porta!

CON. De' fazzoletti ne troveremo.

DEJ. Egli è che ne avevo proprio di bisogno.

CON. (*le offre il suo di seta*) Se questo vi gradisce, siete padrona. È pulito.

DEJ. Obbligatissima alle sue finezze.

CON. Oh! Ecco il Cavaliere. Sarà meglio che sostenghiate il carattere di dame, per poterlo meglio obbligare ad ascoltarvi per civiltà. Ritiratevi un poco indietro; chè, se vi vede, fugge.

ORT. Come si chiama?

CON. Il Cavaliere di Ripafratta, toscano.

DEJ. Ha moglie?

CON. Non può vedere le donne.

ORT. È ricco? (*ritirandosi*)

---

1. *Non pensate altro.* Quanto a codesto, non datevi più alcun pensiero.

CON. Sì, molto.
DEJ. È generoso? (*ritirandosi*)
CON. Piuttosto.
DEJ. Venga, venga. (*si ritira*)
ORT. Tempo, e non dubiti. (*si ritira*)

SCENA XII.

Il **Cavaliere** *e detti.*

CAV. Conte, siete voi che mi volete?
CON. Sì; io vi ho dato il presente incomodo.
CAV. Che cosa posso far per servirvi?
CON. (*gli addita le due donne, le quali subito si avanzano*) Queste due dame hanno bisogno di voi.
CAV. Disimpegnatemi. Io non ho tempo di trattenermi.
ORT. Signor Cavaliere, non intendo di recargli incomodo.
DEJ. Una parola in grazia, signor Cavaliere.
CAV. Signore mie, vi supplico perdonarmi. Ho un affare di premura.
ORT. In due parole vi sbrighiamo.
DEJ. Due paroline, e non più, signore.
CAV. (Maledettissimo Conte!)
CON. Caro amico, due dame che pregano, vuole la civiltà[1] che si ascoltino.
CAV. (*alle donne con serietà*) Perdonate. In che vi posso servire?
ORT. Non siete voi toscano, signore?
CAV. Sì, signora.
DEJ. Avete degli amici in Firenze?
CAV. Ho degli amici, e ho dei parenti.
DEJ. Sappiate, signore... (*ad Ortensia*) Amica, principiate a dir voi.
ORT. Dirò, signor Cavaliere... Sappia che un certo caso...

---

1. *vuole la civiltà.* S'usa omettere l'articolo.

CAV. Via, signore, vi supplico. Ho un affar di premura.

CON. (*partendo*) Orsù, capisco, che la mia presenza vi dà soggezione. Confidatevi con libertà al Cavaliere, ch'io vi levo l'incomodo.

CAV. No, amico, restate... sentite...

CON. So il mio dovere. Servo di lor signore. (*parte*)

SCENA XIII.

Ortensia, Dejanira *ed il* Cavaliere.

ORT. Favorisca, sediamo.

CAV. Scusi, non ho volontà di sedere.

DEJ. Così rustico colle donne?

CAV. Favoriscano dirmi che cosa vogliono.

ORT. Abbiamo bisogno del vostro aiuto, della vostra protezione, della vostra bontà.

CAV. Che cosa vi è accaduto?

DEJ. I nostri mariti ci hanno abbandonate.

CAV. (*con alterezza*) Abbandonate? Come! due dame abbandonate? Chi sono i vostri mariti?

DEJ. (*ad Ortensia*) (Amica, non vado avanti sicuro.)

ORT. (È tanto inviolato, che or ora mi confondo ancor io.)

CAV. (*in atto di partire*) Signore, vi riverisco.

ORT. Come! Così ci trattate?

DEJ. Un cavaliere tratta così?

CAV. Perdonatemi. Io son uno, che amo assai la mia pace. Sento due dame [1] abbandonate dai loro mariti. Qui ci saranno degl'impegni non pochi; io non sono atto a' maneggi. Vivo a me stesso; dame riveritissime, da me non potete sperare nè consiglio, nè aiuto.

ORT. Oh via dunque; non lo tenghiamo più in soggezione il nostro amabilissimo Cavaliere.

---

1. *Sento due dame.* Non è forma che la lingua consenta. Sarebbe corretto il dire: *sento di due dame abbandonate*, oppure *sento due dame dirsi abbandonate* ecc.

DEJ. Sì, parliamogli con sincerità.

CAV. Che nuovo linguaggio è questo?

ORT. Noi non siamo dame.

CAV. No?

DEJ. Il Signor Conte ha voluto farvi uno scherzo.

CAV. Lo scherzo è fatto. Vi riverisco. (*vuol partire*)

ORT. Fermatevi un momento.

CAV. Che cosa volete?

DEJ. Degnateci per un momento [1] della vostra amabile conversazione.

CAV. Ho che fare. Non posso trattenermi.

ORT. Non vi vogliamo già mangiar niente.

DEJ. Non vi leveremo la vostra riputazione.

ORT. Sappiamo che non potete veder le donne.

CAV. Se lo sapete, l'ho caro. Vi riverisco. (*vuol partire*)

ORT. Ma sentite: noi non siamo donne che possano darvi ombra.

CAV. Chi siete?

ORT. Diteglielo voi, Dejanira.

DEJ. Glielo potete dire anche voi.

CAV. Via, chi siete?

ORT. Siamo due commedianti.

CAV. Due commedianti! Parlate, parlate, che non ho più paura di voi. Sono ben prevenuto in favore dell'arte vostra.

ORT. Che vuol dire? Spiegatevi.

CAV. So che fingete, in iscena e fuori di scena; e con tal prevenzione non ho paura di voi.

DEJ. Signore, fuori di scena io non so fingere.

CAV. (*a Dejanira*) Come si chiama ella? La signora Sincera?

DEJ. Io mi chiamo...

CAV. (*ad Ortensia*) È ella la signora Buona Lana?

ORT. Caro signor Cavaliere...

---

1. *Degnateci* ecc. Stimateci per un momento degne ecc.

CAV. (*ad Ortensia*) Come si diletta di miocheggiare?
ORT. Io non sono...
CAV. (*a Dejanira*) I gonzi [1] come li tratta, padrona mia?
DEJ. Non son di quelle...
CAV. Anch'io so parlar in gergo.
ORT. (*vuol prenderlo per un braccio*) Oh che caro signor Cavaliere!
CAV. (*dandole nelle mani*) Basse le cere! [2]
ORT. Diamine! Ha più del contrasto che del Cavaliere.
CAV. Contrasto vuol dir contadino. Vi ho capito, e vi dirò che siete due impertinenti.
DEJ. A me questo?
ORT. A una donna della mia sorte?
CAV. (*ad Ortensia*) Bello quel viso trionfato! [3]
ORT. (Asino!) (*parte*)
CAV. (*a Dejanira*) Bello quel tuppè [4] finto!
DEJ. (Maledetto!) (*parte*)

SCENA XIV.

Il **Cavaliere**, *poi il di lui* **Servitore**.

CAV. Ho trovata ben io la maniera di farle andare. Che si pensavano? Di tirarmi nella rete? Povere sciocche! Vadano ora dal Conte, e gli narrino la bella scena. Se erano dame, per rispetto mi conveniva fuggire; ma quando posso, le donne le strapazzo col maggior piacere del mondo. Non ho però potuto strapazzare Mirandolina. Ella mi ha vinto con tanta civiltà, che

---

1. *gonzi*. I ricchi, i nobili, che si dilettano de' facili amori. Vedi atto II, sc. 10.

2. *Basse le cere! Cere* è voce di gergo, che vuol dire *mani*. *Basse le cere!* vale adunque *Giù le mani!*. — Spesso anche: *Alte le cere!*

3. *trionfato*. Voce anche questa del gergo: vale *bellettato, lisciato*.

4. *tuppè* (francese: *toupet*) dicevasi il ciuffo, che formava la cima dell'alte pettinature usate allora dalle donne.

mi trovo obbligato quasi ad amarla. Ma è donna; non me ne voglio fidare. Voglio andar via. Domani anderò via. Ma se aspetto a domani? Se vengo questa sera a dormir a casa, chi mi assicura che Mirandolina non finisca di rovinarmi? (*pensa*) Sì; facciamo una risoluzione da uomo.

SERV. Signore.

CAV. Che cosa vuoi?

SERV. Il signor Marchese è nella di lei camera che l'aspetta, perchè desidera di parlargli. [1]

CAV. Che vuole codesto pazzo? Danari non me ne cava più di sotto. [2] Che aspetti, e quando sarà stracco di aspettare, se n'anderà. Va dal cameriere della locanda, e digli che subito porti il mio conto.

SERV. (*in atto di partire*) Sarà obbedita.

CAV. Senti. Fa che da qui a due ore siano pronti i bauli.

SERV. Vuol partir forse?

CAV. Sì; portami qui la spada [3] ed il cappello, senza che se n'accorga il Marchese.

SERV. Ma se mi vede fare i bauli!

CAV. Dica ciò che vuole. M'hai inteso?

SER. (Oh quanto mi dispiace andar via per causa di Mirandolina!) (*parte*)

CAV. Eppur è vero. Io sento nel partir di qui una dispiacenza nuova, che non ho mai provata. Tanto peggio per me se vi restassi. Tanto più presto mi convien partire. Sì, donne, sempre più dirò male di voi; sì, voi ci fate del male ancora quando ci volete far del bene.

---

1. *parlargli*. Anche in altri luoghi (II, 6; III, 11) *gli*, secondo l'uso dei Toscani, tien luogo di *le*. Qui, però, stona perchè segue da vicino il pronome usato come grammatica vuole (*nella di lei camera*).

2. *non me ne cava* ecc. Non riuscirà più a trarmene con inganno di tasca.

3. *la spada*. In tempi turbolenti fu concesso ai nobili, per la personale sicurezza, di portare armi e di farsi accompagnare da persone armate: la spada divenne poi d'uso generale.

SCENA XV.

Fabrizio *e detto.*

FAB. È vero, signore, che vuole il conto?
CAV. Sì, l'avete portato?
FAB. Adesso la padrona lo fa.
CAV. Ella fa i conti?
FAB. Oh sempre ella. Anche quando viveva suo padre. Scrive, e sa far di conto meglio di qualche giovane di negozio.
CAV. (Che donna singolare è costei!)
FAB. Ma vuol ella andar via così presto?
CAV. Sì; così vogliono i miei affari.
FAB. La prego di ricordarsi del cameriere.
CAV. Portate il conto, e so quello che devo fare.
FAB. Lo vuol qui il conto?
CAV. Lo voglio qui; in camera per ora non ci vado.
FAB. Fa bene; in camera sua vi è quel seccatore del signor Marchese. Carino! Fa l'innamorato della padrona; ma può leccarsi le dita. Mirandolina deve esser mia moglie.
CAV. (*alterato*) Il conto.
FAB. La servo subito. (*parte*)

SCENA XVI.

Il **Cavaliere** *solo.*

Tutti sono invaghiti di Mirandolina. Non è maraviglia se ancor io principiava a sentirmi accendere. Ma anderò via; supererò questa incognita forza... Che vedo? Mirandolina? Che vuole da me? Ha un foglio in mano. Mi porterà il conto. Che cosa ho da fare? Convien soffrire quest'ultimo assalto. Già da qui a due ore io parto.

SCENA XVII.

Mirandolina, *con un foglio in mano, e detto.*

MIR. (*mestamente*) Signore.

CAV. Che c'è, Mirandolina?

MIR. (*stando indietro*) Perdoni!

CAV. Venite avanti!

MIR. (*mestamente*) Ha domandato il suo conto; l'ho servita.

CAV. Date qui.

MIR. Eccolo. (*si asciuga gli occhi col grembiale nel dargli il conto*)

CAV. Che avete? Piangete!

MIR. Niente, signore; mi è andato del fumo negli occhi.

CAV. Del fumo negli occhi? Eh basta... quanto importa il conto? (*legge*) Venti paoli? In quattro giorni, un trattamento sì generoso, venti paoli?

MIR. Quello è il suo conto.

CAV. E i due piatti particolari che mi avete dato questa mattina, non ci sono nel conto?

MIR. Perdoni. Quel ch'io dono, non lo metto in conto.

CAV. Me gli avete voi regalati?

MIR. Perdoni la libertà. Gradisca per un atto di...
(*si cuopre mostrando di piangere*)

CAV. Ma che avete?

MIR. Non so se sia il fumo, o qualche flussione di occhi.

CAV. Non vorrei che aveste patito cucinando per me quelle due preziose vivande.

MIR. Se fosse per questo, lo soffrirei... volontieri...
(*mostra trattenersi di piangere*)

CAV. (Eh, se non vado via!) Orsù, tenete. Queste sono due doppie. Godetele per amor mio... e compatitemi...
(*s' imbroglia*)

MIR. (*senza parlare, cade come svenuta sopra una sedia*)

CAV. Mirandolina! Ahimè! Mirandolina! — È svenuta.

Che fosse innamorata di me? Ma così presto? E perchè no? Non sono io innamorato di lei? — Cara. Mirandolina... — Io, cara, ad una donna? Ma se è svenuta per me. Oh come tu sei bella! Avessi qualche cosa per farla rinvenire. Io che non pratico donne, non ho spiriti, non ho ampolle. Chi vi è di là? Vi è nessuno? Presto... Anderò io. Poverina! che tu sia benedetta! (*parte, e poi ritorna*)

MIR. Ora poi è caduto affatto. Molte sono le nostre armi, colle quali si vincono gli uomini. Ma quando sono ostinati, il colpo di riserva sicurissimo è uno svenimento. — Torna, torna. (*si mette come sopra*)

CAV. (*torna con un vaso d'acqua*) Eccomi, eccomi. E non è ancor rinvenuta. Ah certamente costei mi ama. Spruzzandole l'acqua in viso, dovrebbe rinvenire. (*la spruzza, ed ella si va muovendo*) Animo, animo. Son qui, cara. Non partirò più per ora.

SCENA XVIII.

Il **Servitore**, *colla spada e il cappello, e detti.*

SERV. (*al Cavaliere*) Ecco la spada ed il cappello.

CAV. (*al servitore*) Va via.

SERV. I bauli...

CAV. Va via, che tu sia maledetto.

SERV. Mirandolina!

CAV. Va, che ti spacco la testa. (*lo minaccia col vaso. Il servitore parte*) E non rinviene ancora? La fronte le suda. Via, cara Mirandolina, fatevi coraggio, aprite gli occhi. Parlatemi con libertà.

SCENA XIX.

Il **Marchese**, *il* **Conte** *e detti.*

MAR. Cavaliere?

CON. Amico?

CAV. (Oh maledetti!)

MAR. Mirandolina? (*va smaniando*)

MIR. (*s'alza*) Oimè!

MAR. Io l'ho fatta rinvenire.

CON. Mi rallegro, signor Cavaliere.

MAR. Bravo quel signore, che non può veder le donne.

CAV. Che impertinenza?

CON. Siete caduto?

CAV. Andate al diavolo quanti siete. (*getta il vaso in terra, e lo rompe verso il Conte ed il Marchese, e parte furiosamente*)

CON. Il cavaliere è diventato pazzo. (*parte*)

MAR. Di questo affronto voglio soddisfazione. (*parte*)

MIR. L'impresa è fatta. Il di lui cuore è in fuoco, in fiamma, in cenere.[1] Restami solo, per compiere la mia vittoria, che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli uomini prosuntuosi, e ad onore del nostro sesso. (*parte*)

---

1. *in fuoco*, ecc. La locandiera, crudelmente orgogliosa della sua vittoria, ricorda, in questa frase, i tempi nei quali i barbari conquistatori volevano vendetta d'ogni indugio nella resa. Il *mandare*, il *mettere a fuoco e fiamma* erano, allora, fatti frequentissimi.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di Mirandolina con tavolino e biancheria da stirare.

Mirandolina, *poi* **Fabrizio.**

MIR. Orsù, l'ora del divertimento è passata. Voglio ora badare a' fatti miei. Prima che questa biancheria si prosciughi del tutto, voglio stirarla. Ehi, Fabrizio?

FAB. Signora.

MIR. Fatemi un piacere. Portatemi il ferro caldo.

FAB. (*con serietà in atto di partire*) Signora sì.

MIR. Scusate, se do a voi questo disturbo.

FAB. Niente, signora. Finchè io mangio il vostro pane, sono obbligato a servirvi. (*vuol partire*)

MIR. Fermatevi, sentite: non siete obbligato a servirmi in queste cose; ma so che per me lo fate volentieri, ed io... Basta non dico altro.

FAB. Per me vi porterei l'acqua colle orecchie. Ma vedo che tutto è gettato via.

MIR. Perchè gettato via? Sono forse un'ingrata?

FAB. Voi non degnate i poveri uomini.[1] Vi piace troppo la nobiltà.

MIR. Uh povero pazzo! Se vi potessi dir tutto! Via, via, andatemi a pigliar il ferro.

---

1. *Voi non degnate* ecc. Non vi degnate degli uomini di basso stato (ven.: *povaromini*). Vedi atto II, sc. 13.

FAB. Ma se ho veduto io con questi miei occhi...

MIR. Andiamo, meno ciarle. Portatemi il ferro.

FAB. (*andando*) Vado, vado; vi servirò, ma per poco.

MIR. (*mostrando parlar da sè, ma per esser sentita*) Con questi uomini, più che loro si vuol bene, si fa peggio.

FAB. (*con tenerezza tornando indietro*) Che cosa avete detto?

MIR. Via, mi portate questo ferro?

FAB. Sì, ve lo porto. (Non so niente. Ora la mi tira su, ora la mi butta giù. Non so niente.) (*parte*)

SCENA II.

Mirandolina, *poi il* **Servitore** *del Cavaliere.*

MIR. Povero sciocco! Mi ha da servire a suo marcio dispetto. Mi par di ridere a far[1] che gli uomini facciano a modo mio. E quel caro signor Cavaliere che era tanto nemico delle donne, ora, se volessi, sarei padrona di fargli fare qualunque bestialità.

SERV. Signora Mirandolina?

MIR. Che c'è, amico?

SERV. Il mio padrone la riverisce, e manda a veder come sta.

MIR. Ditegli, che sto benissimo.

SERV. (*le dà una boccetta d'oro*) Dice così, che beva un poco di questo spirito di melissa, che le farà assai bene.

MIR. È d'oro questa boccetta?

SERV. Sì, signora, d'oro; lo so di sicuro.

MIR. Perchè non mi ha dato lo spirito di melissa quando mi è venuto quell'orribile svenimento?

SERV. Allora questa boccetta non l'aveva.

---

1. *Mi par di ridere a far* ecc. Nulla per me più agevole del far ecc.

MIR. Ed ora come l'ha avuta?

SERV. Sentite. In confidenza. Mi ha mandato ora a chiamar un orefice, l'ha comprata, e l'ha pagata dodici zecchini; e poi mi ha mandato dallo speziale a comprar lo spirito.

MIR. Ah, ah, ah!

SERV. Ridete?

MIR. Rido, perchè mi manda il medicamento dopo che son guarita del male.

SERV. Sarà buono per un'altra volta.

MIR. Via, ne beverò un poco per preservativo. (*beve*) Tenete (*gli vuol dar la boccetta*), ringraziatelo.

SERV. Oh! la boccetta è vostra.

MIR. Come mia?

SERV. Sì. Il padrone l'ha comprata a posta.

MIR. A posta per me?

SERV. Per voi; ma zitto.

MIR. Portategli la sua boccetta, e ditegli che lo ringrazio.

SERV. Eh via!

MIR. Vi dico che gliela portiate, che non la voglio.

SERV. Gli volete far questo affronto?

MIR. Meno ciarle. Fate il vostro dovere. Tenete.

SERV. Non occorr'altro. Gliela porterò. (Oh che donna! Ricusa dodici zecchini! Una simile non l'ho più ritrovata, e durerò fatica a trovarla.) (*parte*)

SCENA III.

Mirandolina, *poi* **Fabrizio.**

MIR. Uh è cotto, stracotto e biscottato! Ma siccome quel che ho fatto con lui, non l'ho fatto per interesse, voglio ch'ei confessi la forza delle donne, senza poter dire che sono interessate e venali.

FAB. (*sostenuto, col ferro da stirare in mano*) Ecco qui il ferro.

MIR. È ben caldo?

FAB. Signora sì, è caldo; così foss'io abbruciato.

MIR. Che cosa vi è di nuovo?

FAB. Questo signor Cavaliere manda le ambasciate, manda i regali. Il servitore me l'ha detto.

MIR. Signor sì, mi ha mandato una boccettina d'oro, ed io gliel'ho rimandata indietro.

FAB. Gliel'avete rimandata indietro?

MIR. Sì; domandatelo al servitore medesimo.

FAB. Perchè gliel'avete rimandata indietro?

MIR. Perchè... Fabrizio... non dica... Orsù non parliamo altro.

FAB. Cara Mirandolina, compatitemi.

MIR. Via, andate, lasciatemi stirare.

FAB. Io non v'impedisco di fare...

MIR. Andatemi a preparare un altro ferro, e quando è caldo, portatelo.

FAB. Sì, vado. Credetemi, che se parlo...

MIR. Non dite altro. Mi fate venir la rabbia.

FAB. Sto cheto. (Ell'è una testolina bizzarra, ma le voglio bene.) (*parte*)

MIR. Anche questa è buona. Mi faccio merito con Fabrizio d'aver ricusata la boccetta d'oro del Cavaliere. Questo vuol dir saper vivere, saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con pulizia, con un poco di disinvoltura. In materia d'accortezza non voglio che si dica ch'io faccia torto al sesso.

(*va stirando*)

SCENA IV.

Il **Cavaliere** *e detta.*

CAV. (*da sè, indietro*) (Eccola. Non ci volevo venire, e il diavolo mi ci ha strascinato.)

MIR. (*lo vede colla coda dell'occhio, e stira*) (Eccolo, eccolo.)

CAV. Mirandolina?

MIR. (*stirando*) Oh signor Cavaliere! Serva umilissima.

CAV. Come state?

MIR. (*stirando senza guardarlo*) Benissimo, per servirla.

CAV. Ho motivo di dolermi di voi.

MIR. (*guardandolo un poco*) Perchè, signore?

CAV. Perchè avete ricusato una piccola boccettina che vi ho mandato?

MIR. (*stirando*) Che voleva ch'io ne facessi?

CAV. Servirvene nell'occorrenze.

MIR. Per grazia del cielo non sono soggetta agli svenimenti. (*stirando*) Mi è accaduto oggi quello che non mi è accaduto mai più.

CAV. Cara Mirandolina... non vorrei esser io stato cagione di quel funesto accidente.

MIR. (*stirando*) Eh sì, ho timore che ella appunto ne sia stata la causa.

CAV. (*con passione*) Io? Davvero?

MIR. (*stirando con rabbia*) Mi ha fatto bere quel maledetto vino di Borgogna, e mi ha fatto male.

CAV. (*rimane mortificato*) Come? Possibile?

MIR. (*stirando*) È così senz'altro. In camera sua non ci vengo mai più.

CAV. (*amoroso*) V'intendo. In camera mia non ci verrete più? Capisco il mistero. Sì, lo capisco. Ma veniteci, cara, che vi chiamerete contenta.

MIR. Questo ferro è poco caldo; ehi, Fabrizio? (*forte verso la scena*) Se l'altro ferro è caldo, portatelo.

CAV. Fatemi questa grazia, tenete questa boccetta!

MIR. (*con disprezzo, stirando*) In verità, signor Cavaliere, dei regali io non ne prendo.

CAV. Gli avete pur presi dal Conte d'Albaflorita.

MIR. (*stirando*) Per forza. Per non disgustarlo.

CAV. E vorreste fare a me questo torto, e disgustarmi?

MIR. Che importa a lei che una donna la disgusti? Già le donne non le può vedere.

CAV. Ah, Mirandolina! ora non posso dir così.

MIR. Signor Cavaliere, a che ora fa la luna nuova?

CAV. Il mio cambiamento non è lunatico. Questo è un prodigio della vostra bellezza, della vostra grazia.

MIR. (*ride forte e stira*) Ah, ah, ah!

CAV. Ridete?

MIR. Non vuol che rida? Mi burla, e non vuol ch'io rida?

CAV. Eh furbetta! Vi burlo eh? Via, prendete questa boccetta.

MIR. (*stirando*) Grazie, grazie.

CAV. Prendetela, o mi farete andare in collera.

MIR. (*chiamando forte, con caricatura*) Fabrizio, il ferro.

CAV. (*alterato*) La prendete, o non la prendete?

MIR. Furia, furia. (*prende la boccetta, e con disprezzo la getta nel paniere della biancheria*)

CAV. La gettate così?

MIR. (*chiama forte, come sopra*) Fabrizio!

SCENA V.

Fabrizio, *col ferro, e detti.*

FAB. Son qua. (*vedendo il Cavaliere, s' ingelosisce*)

MIR. (*prende il ferro*) È caldo bene?

FAB. (*sostenuto*) Signora sì.

MIR. (*a Fabrizio con tenerezza*) Che avete, che mi parete turbato?

FAB. Niente, padrona, niente.

MIR. (*come sopra*) Avete male?

FAB. Datemi l'altro ferro, se volete che lo metta nel fuoco.

MIR. (*come sopra*) In verità, ho paura che abbiate male.

CAV. Via, dategli il ferro, e che se ne vada.

MIR. (*al Cavaliere*) Gli voglio bene, sa ella? È il mio cameriere fidato.

CAV. (*dà sè smaniando*) (Non posso più.)

MIR. (*dà il ferro a Fabrizio*) Tenete, caro, scaldatelo.

FAB. (*con tenerezza*) Signora padrona...

MIR. (*lo scaccia*) Via, via, presto.

FAB. (Che vivere è questo! sento che non posso più.) (*parte*)

SCENA VI.

Il Cavaliere *e* Mirandolina.

CAV. Gran finezze, signora, al suo cameriere!

MIR. E per questo, che cosa vorrebbe dire?

CAV. Si vede che ne siete invaghita.

MIR. (*stirando*) Io innamorata di un cameriere? Mi fa un bel complimento, signore; non sono di sì cattivo gusto, io. Quando volessi amare, non getterei il mio tempo sì malamente.

CAV. Voi meritereste l'amore di un re.

MIR. (*stirando*) Del re di spade, o del re di coppe?

CAV. Parliamo sul serio, Mirandolina, e lasciamo gli scherzi.

MIR. (*stirando*) Parli pure, ch'io l'ascolto.

CAV. Non potreste per un poco lasciar di stirare?

MIR. Oh perdoni! Mi preme allestire questa biancheria per domani.

CAV. Vi preme dunque quella biancheria più di me?

MIR. (*stirando*) Sicuro.

CAV. E ancora lo confermate?

MIR. (*stirando*) Certo. Perchè di questa biancheria me ne ho da servire, e di lei non posso far capitale di niente.[1]

CAV. Anzi, potete dispor di me con autorità.

MIR. Eh! che ella non può vedere le donne.

CAV. Non mi tormentate più. Vi siete vendicata abbastanza. Stimo voi, stimo le donne che sono della vo-

---

1. *di lei* ecc. Su lei non posso fare alcun assegnamento. Si dice *far capitale d'una persona*, e, quando preceda la particella negativa, si può aggiungere *per niente*; ma il *di* qui scupa la frase.

stra sorte, se pur ve ne sono. Vi stimo, vi amo, e vi domando pietà.

MIR. Sì, signore, glielo diremo.[1] (*stirando in fretta, si fa cadere un manicotto*)

CAV. Credetemi... (*leva di terra il manicotto, e glielo dà*)

MIR. Non s'incomodi.

CAV. Voi meritate di esser servita.

MIR. (*ride forte*) Ah, ah, ah!

CAV. Ridete?

MIR. Rido, perchè mi burla.

CAV. Mirandolina, non posso più.

MIR. Le vien male?

CAV. Sì, mi sento mancare.

MIR. (*gli getta con disprezzo la boccetta*) Tenga il suo spirito di melissa.

CAV. Non mi trattate con tanta asprezza. Credetemi, vi amo, ve lo giuro. (*vuol prenderle la mano, ed ella col ferro lo scotta*) Ahimè!

MIR. Perdoni; non l'ho fatto apposta.

CAV. Pazienza! Questo è niente. Mi avete fatto una scottatura più grande.

MIR. Dove, signore?

CAV. Nel cuore.

MIR. (*chiama ridendo*) Fabrizio!

CAV. Per carità, non chiamate colui.

MIR. Ma se ho bisogno dell'altro ferro.

CAV. Aspettate... ma no... chiamerò il mio servitore.

MIR. (*vuol chiamar Fabrizio*) Eh! Fabrizio...

CAV. Giuro al cielo, se viene colui, gli spacco la testa.

MIR. Oh questa è bella! Non mi potrò servire della mia gente?

CAV. Chiamate un altro; colui non lo posso vedere.

---

1. *Sì, signore*, ecc. Come se dicesse: « Parla con me? Altri creda quello ch'ella dice; io no. » O, più semplicemente: « A chi la vuol dare a bere? »

MIR. Mi pare ch'ella si avanzi un poco troppo, signor Cavaliere. (*si scosta dal tavolino col ferro in mano*)

CAV. Compatitemi... son fuori di me.

MIR. Anderò io in cucina, e sarà contento.

CAV. No, cara, fermatevi.

MIR. (*passeggiando*) È una cosa curiosa questa.

CAV. (*le va dietro*) Compatitemi.

MIR. (*passeggia*) Non posso chiamar chi voglio?

CAV. (*le va dietro*) Lo confesso. Ho gelosia di colui.

MIR. (*passeggiando*) (Mi vien dietro come un cagnolino.)

CAV. Questa è la prima volta ch'io provo che cosa sia amore.

MIR. (*camminando*) Nessuno mi ha mai comandato.

CAV. (*la segue*) Non intendo di comandarvi, vi prego.

MIR. (*voltandosi con alterezza*) Che cosa vuole da me?

CAV. Amore, compassione, pietà.

MIR. Un uomo, che stamattina non poteva veder le donne, oggi chiede amore e pietà? Non gli abbado, non può essere, non gli credo. (Crepa, schiatta, impara a disprezzar le donne!) (*parte*)

SCENA VII.

Cavaliere *solo.*

Oh maledetto il punto, in cui ho principiato a mirar costei! Son caduto nel laccio, e non vi è più rimedio.

SCENA VIII.

Il **Marchese** *e detto.*

MAR. Cavaliere, voi mi avete insultato.

CAV. Compatitemi, fu un accidente.

MAR. Mi meraviglio di voi.

CAV. Finalmente il vaso non vi ha colpito.

MAR. Una gocciola d'acqua mi ha macchiato il vestito.

CAV. Torno a dir, compatitemi.

MAR. Questa è un'impertinenza.

CAV. Non l'ho fatto apposta. Compatitemi per la terza volta.

MAR. Voglio soddisfazione.

CAV. Se non volete compatirmi, se volete soddisfazione, sono qui, non ho soggezione di voi. [1]

MAR. (*cangiandosi*) Ho paura che questa macchia non voglia andar via; questo è quello che mi fa andare in collera.

CAV. (*con isdegno*) Quando un Cavaliere vi chiede scusa, che pretendete di più?

MAR. Se non l'avete fatto a malizia, lasciamo andare.

CAV. Vi dico, che son capace di darvi qualunque soddisfazione.

MAR. Via, non parliamo altro.

CAV. Cavaliere malnato!

MAR. Oh questa è bella! A me è passata la collera, e voi ve la fate venire.

CAV. Ora per l'appunto mi avete trovato in buona luna.

MAR. Vi compatisco; so che male avete.

CAV. I fatti vostri io non li ricerco.

MAR. Signor nemico delle donne, ci siete caduto, eh?

CAV. Io? Come?

MAR. Sì, siete innamorato...

CAV. Sono il diavolo che vi porti.

MAR. Che serve nascondersi?...

CAV. Lasciatemi stare, che giuro al cielo ve ne farò pentire. (*parte*)

---

1. *non ho soggezione di voi.* Non vi temo, non mi credo da meno di voi. — *Soggezione*, in senso di *timore*, piuttosto che della lingua, è del dialetto veneziano (*non aver sugezion de uno*).

SCENA IX.

Marchese *solo.*

È innamorato, si vergogna, e non vorrebbe che si sapesse. Ma forse non vorrà che si sappia, perchè ha paura di me; avrà soggezione a dichiararsi per mio rivale. — Mi dispiace assaissimo di questa macchia; se sapessi come fare a levarla! Queste donne sogliono avere della terra da levar le macchie. [1] (*osserva nel tavolino e nel paniere*) Bella questa boccetta! che sia d'oro, o di princisbecche? [2] Eh sarà di princisbecche; se fosse d'oro non la lascerebbero qui. Se vi fosse dell'acqua della regina, [3] sarebbe buona per levar questa macchia. (*apre, odora, e gusta*) È spirito di melissa. Tant'e tanto, sarà buono. Voglio provare.

SCENA X.

Dejanira *e detto.*

DEJ. Signor Marchese, che fa qui solo? Non favorisce mai?

MAR. Oh, signora Contessa. Veniva or ora per riverirla.

DEJ. Che cosa stava facendo?

MAR. Vi dirò. Io sono amantissimo della pulizia: voleva levar questa piccola macchia.

DEJ. Con che, signore?

MAR. Con questo spirito di melissa.

---

1. *terra da levar le macchie. Tera da machie* dicevano i Veneziani la *terra umbrica*, sorta di creta, che serve appunto a pulire le vesti macchiate.

2 *princisbecche.* Lega di rame, zinco e stagno.

3. *acqua della regina*, detta anche *acqua della regina d'Ungheria.* È alcoolato di ramerino: ha sapore piacevole, e, in quanto contiene alcool, può anche servire a levar macchie.

DEJ. Oh perdoni, lo spirito di melissa non serve, anzi farebbe venire la macchia più grande.

MAR. Dunque, come ho da fare?

DEJ. Ho io un segreto per cavar le macchie.

MAR. Mi farete un piacere a insegnarmelo.

DEJ. Volentieri. M'impegno con uno scudo far andar via quella macchia, che non si vedrà nemmeno dove sia stata.

MAR. Vi vuole uno scudo?

DEJ. Sì, signore; vi pare una grande spesa?

MAR. È meglio provare lo spirito di melissa.

DEJ. Favorisca: è buono quello spirito?

MAR. Prezioso, sentite. (*le dà la boccetta*)

DEJ. (*assaggiandolo*) Oh io ne so fare del meglio.

MAR. Sapete fare degli spiriti?

DEJ. Sì, signore, mi diletto di tutto.

MAR. Brava damina, brava. Così mi piace.

DEJ. Sarà d'oro questa boccetta?

MAR. Non vedete? È oro sicuro. (Non conosce l'oro dal princisbecche.)

DEJ. È sua, signor Marchese?

MAR. È mia, e vostra se comandate.

DEJ. Obbligatissima alle sue grazie. (*la mette in tasca*)

MAR. Eh! so che scherzate.

DEJ. Come! non me l'ha esibita?

MAR. Non è cosa da vostra pari. È una bagattella. Vi servirò di cosa migliore, se ne avete voglia.

DEJ. Oh mi maraviglio! È anche troppo. La ringrazio, signor Marchese.

MAR. Sentite. In confidenza. Non è oro. È princisbecche.

DEJ. Tanto meglio. La stimo più che se fosse oro. E poi, quel che viene dalle sue mani, è tutto prezioso.

MAR. Basta, non so che dire. Servitevi, se vi degnate. (Pazienza! Bisognerà pagarla a Mirandolina. Che cosa può valere? Un filippo? [1])

---

1. *filippo*. La scena si rappresenta in Firenze; ma sono di patria

DEJ. Il signor Marchese è un Cavaliere generoso.

MAR. Mi vergogno a regalar queste bagattelle. Vorrei che quella boccetta fosse d'oro.

DEJ. In verità pare propriamente d'oro (*la tira fuori, e l'osserva*). Ognuno s' ingannerebbe.

MAR. È vero, chi non ha pratica dell' oro s'inganna, ma io lo conosco subito.

DEJ. Anche al peso par che sia oro.

MAR. E pur non è vero.

DEJ. Voglio farla vedere alla mia compagna.

MAR. Sentite, signora Contessa, non la fate vedere a Mirandolina. È una ciarliera. Non so, se mi capite.

DEJ. Intendo benissimo. La fo vedere solamente ad Ortensia.

MAR. Alla Baronessa?

DEJ. Sì, sì, alla Baronessa. (*ridendo parte*)

---

diversa i personaggi che parlano di *zecchini*, di *scudi* e di *doppie*. Il cenno, che, a suo luogo, s'è dato di queste monete (atto I; sc. 3, 4), è attinto alla numismatica veneziana, perchè, d'autore veneziano, questa commedia fu la prima volta ascoltata dal pubblico veneziano. Del resto, coloro cui piacesse tener conto della città in cui l'azione si finge, più che di quella che prima applaudì la « Locandiera », possono, all' ingrosso, tener le monete fiorentine, ch' ebbero i nomi sovra ricordati, press' a poco, come equivalenti alle veneziane. Per il *filippo*, però, come per il *paolo* (atto I, sc. 1), è uopo uscir di Venezia. « Del *filippo* di Firenze non trovo menzione, fuorchè in una tariffa dello scorso secolo, riferita da *G. A. Zanetti* nella sua *Nuova Raccolta delle monete e zecche d'Italia* (tomo V°, p. 340-41). Veggo che è valutato a pari corso del *filippo* di Milano, moneta corrispondente, press'a poco, allo *scudo*. Lo trovo valutato it. lire 5.86. Quindi, grossolanamente, *filippo* equivale a *scudo*. Negli *Studii economici sulle monete di Milano* del *Conte Malazzani* (*Riv. It. di Numism.*, anno I), alla voce *filippo*, si dice: *Per due secoli, fino al sistema del 1778, fu altra moneta dominante in Lombardia, ed* ASSAI RICERCATA FUORI. Ciò spiega forse perchè il G. la citi, quantunque l'azione si svolga in Firenze ». Così del *filippo* mi scrive un egregio cultore degli studi numismatici, il dott. cav. Solone Ambrosoli.

SCENA XI.

Il **Marchese**, *poi il* **Servitore** *del Cavaliere.*

MAR. Credo che se ne rida, perchè mi ha levato con quel bel garbo la boccettina. Tant'era se fosse stata d'oro. Manco male che con poco l'aggiusterò. Se Mirandolina vorrà la sua boccetta, gliela pagherò, quando ne avrò.

SERV. (*cerca sul tavolino*) Dove diamine sarà questa boccetta?

MAR. Che cosa cercate, galantuomo?

SERV. Cerco una boccettina di spirito di melissa. La signora Mirandolina la vorrebbe. Dice che l'ha lasciata qui, ma non la ritrovo.

MAR. Era una boccettina di princisbecche?

SERV. No, signore, era d'oro.

MAR. D'oro?

SERV. (*cerca*) Certo ch'era d'oro. L'ho veduta comprar io per dodici zecchini.

MAR. (Oh povero me!) Ma come lasciar così una boccetta d'oro?

SERV. Se l'è scordata, ma io non la trovo.

MAR. Mi pare ancora impossibile che fosse d'oro.

SERV. Era oro, gli dico. L'ha forse veduta V. E.?

MAR. Io... Non ho veduto niente.

SERV. Basta. Le dirò che non la trovo. Suo danno. Doveva mettersela in tasca. (*parte*)

SCENA XII.

Il **Marchese**, *poi il* **Conte**.

MAR. Oh povero Marchese di Forlimpopoli! Ho donato una boccetta d'oro, che val dodici zecchini, e l'ho donata per princisbecche. Come ho da regolarmi in un caso

di tanta importanza? Se ricupero la boccetta dalla Contessa, mi fo ridicolo presso di lei; se Mirandolina viene a scoprire ch'io l'abbia avuta, è in pericolo il mio decoro. Son Cavaliere. Devo pagarla. Ma non ho denari.

CON. Che dite, signor Marchese, della bellissima novità?

MAR. Di qual novità?

CON. Il Cavaliere selvatico, il disprezzator delle donne è innamorato di Mirandolina.

MAR. L'ho caro. Conosca suo malgrado il merito di questa donna; veda ch'io non m'invaghisco di chi non merita; e peni, e crepi per gastigo della sua impertinenza.

CON. Ma se Mirandolina gli corrisponde?

MAR. Ciò non può essere. Ella non farà a me questo torto. Sa chi sono; sa cosa ho fatto per lei.

CON. Io ho fatto per essa assai più di voi. Ma tutto è gettato. Mirandolina coltiva il Cavaliere di Ripafratta [1], ha usato verso di lui quelle attenzioni che non ha praticato [2] nè a voi, nè a me; e vedesi che colle donne più che si fa, meno si merita, e che burlandosi esse di chi le adora, corrono dietro a chi le disprezza.

MAR. Se ciò fosse vero... ma non può essere.

CON. Perchè non può essere?

MAR. Vorreste mettere il Cavaliere a confronto di me?

CON. Non l'avete veduta voi stesso sedere alla di lui tavola? Con noi ha praticato mai un atto di simile confidenza? A lui biancheria distinta. Servito in tavola prima di tutti. Le pietanze gliele fa ella colle sue mani. I servitori vedono tutto, e parlano. Fa-

---

1. *coltiva il Cavaliere di Ripafratta.* Pone ogni studio nell'acquistare l'affetto di lui.

2. *praticato.* Il Goldoni adopera il verbo *praticare* come l'uso non consente. *Praticare attenzioni, praticare un atto di confidenza* (vedi più sotto), per *usare attenzioni, fare un atto di confidenza,* non sono esempi da seguirsi.

brizio freme di gelosia. E poi, quello svenimento, vero o finto che fosse, non è segno manifesto d'amore?

MAR. Come? A lui si fanno gl'intingoli saporiti, e a me carnaccia di bue, e minestra di riso lungo? Sì, è vero, questo è uno strapazzo[1] al mio grado, alla mia condizione.

CON. Ed io, che ho speso tanto per lei?

MAR. Ed io, che la regalava continuamente? Le ho fino dato da bere di quel mio vino di Cipro così prezioso. Il Cavaliere non avrà fatto con costei una minima parte di quello che abbiamo fatto noi.

CON. Non dubitate, che anch'egli l'ha regalata.

MAR. Sì? Che cosa le ha donato?

CON. Una boccettina d'oro con dello spirito di melissa.

MAR. (Oimè!) Come lo avete saputo?

CON. Il di lui servitore l'ha detto al mio.

MAR. (Sempre peggio. Entro in un impegno col Cavaliere.)

CON. Vedo che costei è un'ingrata; voglio assolutamente lasciarla. Voglio partire or ora da questa locanda indegna.

MAR. Sì, fate bene, andate.

CON. E voi che siete un Cavaliere di tanta riputazione, dovreste partire con me.

MAR. Ma... Dove dovrei andare?

CON. Vi troverò io un alloggio. Lasciate pensare a me.

MAR. Quest'alloggio... sarà, per esempio...

CON. Anderemo in casa d'un mio paesano. Non ispenderemo nulla.

MAR. Basta, siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no.

CON. Andiamo, e vendichiamoci di questa femmina sconoscente.

---

1. *strapazzo.* Onta. — Voce non viva, con questo significato.

MAR. Sì, andiamo. (Ma! Come sarà poi della boccetta[1]? Son Cavaliere, non posso fare una mal'azione.)

CON. Non vi pentite, signor Marchese, andiamo via di qui. Fatemi questo piacere, e poi comandatemi dove posso, che vi servirò.

MAR. Vi dirò, in confidenza, ma che nessuno lo sappia. Il mio fattore mi ritarda qualche volta le mie rimesse...[2]

CON. Le avete forse da dar qualche cosa?

MAR. Sì, dodici zecchini.

CON. Dodici zecchini? Bisogna che sia dei mesi che non pagate.

MAR. Così è, le devo dodici zecchini. Non posso di qua partire senza pagarla. Se voi mi faceste il piacere...

CON. Volentieri. Eccovi dodici zecchini. (*tira fuori la borsa*)

MAR. Aspettate. Ora che mi ricordo, sono tredici. (Voglio rendere il suo zecchino anche al Cavaliere.)

CON. Dodici o tredici, è lo stesso per me. Tenete.

MAR. Ve li renderò quanto prima.

CON. Servitevi quanto vi piace. Danari a me non me ne mancano; e per vendicarmi di costei, spenderei mille doppie.

MAR. Sì, veramente è un'ingrata. Ho speso tanto per lei, e mi tratta così.

CON. Voglio rovinare la sua locanda. Ho fatto andar via anche quelle due commedianti.

MAR. Dove sono le commedianti?

CON. Erano qui. Ortensia e Dejanira.

MAR. Come! Non sono dame?

---

1. *Come sarà* ecc. Come andrà a finire l'affare della boccetta? — Il Marchese pensa come potrà trarsi dall'impaccio in cui l'ha messo l'aver donato cosa non sua e di maggior valore che non credesse. — Anche qui la lingua zoppica.

2. *le mie rimesse*. La spedizione del denaro che m'è dovuto.

CON. No. Sono due comiche. Sono arrivati i loro compagni, e la favola [1] è terminata.

MAR. (La mia boccetta!) Dove sono alloggiate?

CON. In una casa vicina al teatro.

MAR. (Vado subito a ricuperare la mia boccetta.) (*parte*)

CON. Con costei mi voglio vendicar così. Il Cavaliere poi, che ha saputo fingere per tradirmi, in altra maniera me ne renderà conto. (*parte*)

SCENA XIII.

Camera con tre porte.

Mirandolina *sola.*

Oh meschina me! Sono nel brutto impegno! Se il Cavaliere mi arriva, sto fresca. Si è indiavolato maledettamente. Non vorrei che il diavolo lo tentasse di venir qui. Voglio chiudere questa porta. (*serra la porta da dove è venuta*) Ora principio quasi a pentirmi di quel che ho fatto. È vero che mi sono assai divertita nel farmi correr dietro a tal segno un superbo, un disprezzator delle donne; ma ora che il satiro è sulle furie, vedo in pericolo la mia riputazione e la mia vita medesima. Qui mi convien risolvere qualche cosa di grande. Son sola, non ho nessuno del cuore [2] che mi difenda. Non ci sarebbe altri, che quel buon uomo di Fabrizio, che in un tal caso mi potesse giovare. Gli prometterò di sposarlo... Ma... prometti, prometti, si stancherà di credermi... Sarebbe quasi meglio ch'io lo sposassi davvero. Finalmente con un tal matrimonio posso sperar di metter

---

1. *la favola.* Quella specie di commedia nella quale Dejanira si fingeva contessa, Ortensia baronessa.

2. *del cuore.* Dicono i Veneti *persone del cor* quelle che costituiscono la famiglia, poichè per esse il cuore suole nutrire gli affetti più vivi.

al coperto il mio interesse e la mia riputazione, senza pregiudicare alla mia libertà.

SCENA XIV.

Il **Cavaliere**, *di dentro, e detta, poi* **Fabrizio.**

CAV. (*batte per di dentro alla porta.*)

MIR. Battono a questa porta: chi sarà mai? (*s' accosta.*)

CAV. (*di dentro*) Mirandolina?

MIR. (L' amico è qui.)

CAV. (*come sopra*) Mirandolina, apritemi.

MIR. (Aprirgli? Non son sì gonza.) Che comanda, signor Cavaliere?

CAV. (*di dentro*) Apritemi.

MIR. Favorisca andare nella sua camera, e mi aspetti, che or ora son da lei.

CAV. (*come sopra*) Perchè non volete aprirmi?

MIR. Arrivano de' forestieri. Mi faccia questa grazia, vada, che or ora son da lei.

CAV. Vado: se non venite, povera voi! (*parte*)

MIR. Se non venite, povera voi! — Povera me, se vi andassi. La cosa va sempre peggio. Rimediamoci, se si può. È andato via? (*guarda dal buco della chiave*) Sì, sì, è andato. Mi aspetta in camera; ma non vi vado. — Ehi? Fabrizio? (*ad un'altra porta*) Sarebbe bella, che ora Fabrizio si vendicasse di me, e non volesse... Oh non vi è pericolo. Ho io certe manierine, certe smorfiette, che bisogna che caschino, se fossero di macigno. (*chiama ad un'altra porta*) Fabrizio?

FAB. Avete chiamato?

MIR. Venite qui; voglio farvi una confidenza.

FAB. Son qui.

MIR. Sappiate che il Cavaliere di Ripafratta si è scoperto innamorato di me.

FAB. Eh, me ne sono accorto!

MIR. Sì! ve ne siete accorto? Io, in verità, non me ne sono mai avveduta.

FAB. Povera semplice[1]! Non ve ne siete accorta! Non avete veduto, quando stiravate col ferro, le smorfie che vi faceva, la gelosia che aveva di me?

MIR. Io, che opero senza malizia, prendo le cose con indifferenza. Basta: ora mi ha detto certe parole, che in verità, Fabrizio, mi hanno fatto arrossire.

FAB. Vedete; questo vuol dire, perchè[2] siete una giovane sola, senza padre, senza madre, senza nessuno. Se foste maritata, non andrebbe così.

MIR. Orsù, capisco che dite bene; ho pensato di maritarmi.

FAB. Ricordatevi di vostro padre.

MIR. Sì, me ne ricordo.

SCENA XV.

Il **Cavaliere**, *di dentro, e detti.*

CAV. (*Il Cavaliere batte alla porta dove era prima.*)

MIR. (*a Fabrizio*) Picchiano.

FAB. (*forte verso la porta*) Chi è che picchia?

CAV. (*di dentro*) Apritemi.

MIR. (*a Fabrizio*) Il Cavaliere!

FAB. (*s'accosta per aprirgli*) Che cosa vuole?

MIR. Aspettate ch'io parta.

FAB. Di che avete timore?

MIR. Caro Fabrizio, non so, ho paura della mia onestà. (*parte*)

FAB. Non dubitate, io vi difenderò.

CAV. (*di dentro*) Apritemi, giuro al cielo!

---

1. *semplice.* Ingenua: l'ironia è evidente.

2. *questo vuol dire, perchè* ecc. Questo accade perchè ecc. — Non è frase che si possa dire schiettamente italiana.

FAB. Che comanda, signore? Che strepiti son questi? In una locanda onorata non si fa così.

CAV. Apri questa porta. (*si sente che la sforza*)

FAB. Cospetto del diavolo! Non vorrei precipitare.[1] Uomini, chi è di là? Non ci è nessuno?

SCENA XVI.

Il **Marchese** *ed il* **Conte**, *dalla porta di mezzo, e detti.*

CON. (*sulla porta*) Che c' è?

MAR. (*sulla porta*) Che rumore è questo?

FAB. (*piano, che il Cavaliere non senta*) Signori, li prego; il signor Cavaliere di Ripafratta vuol sforzare quella porta.

CAV. (*di dentro*) Aprimi, o la getto abbasso.

MAR. (*al Conte*) Che sia divenuto pazzo? Andiamo via.

CON. (*a Fabrizio*) Apritegli. Ho volontà per appunto di parlar con lui.

FAB. Aprirò; ma le supplico...

CON. Non dubitate. Siamo qui noi.

MAR. (Se vedo niente niente, me la colgo.)[2]

(*Fabrizio apre, ed entra il Cavaliere*)

CAV. Giuro al cielo, dov' è?

FAB. Chi cerca, signore?

CAV. Mirandolina dov' è?

FAB. Io non lo so.

MAR. (L'ha con Mirandolina. Non è niente.)

CAV. Scellerata, la troverò.

(*s' incammina, e scuopre il Conte ed il Marchese*)

---

1. *precipitare*. Devesi intendere *dar nelle furie* o *correre grave pericolo*? È dubbio, perchè non si sa bene se Fabrizio voglia apparire a Mirandolina un forte, che teme del proprio furore, o se confessi la propria paura. Comunque, *precipitare* ha qui significato che non è dell' uso.

2. *me la colgo*. Me la batto.

CON. (*al Cavaliere*) Con chi l'avete?

MAR. Cavaliere, noi siamo amici.

CAV. (Oimè! Non vorrei per tutto l'oro del mondo che nota fosse questa mia debolezza.)

FAB. Che cosa vuole, signore, dalla padrona?

CAV. A te non devo render questi conti. Quando comando, voglio esser servito. Pago i miei denari per questo, e giuro al cielo, ella avrà che fare con me.

FAB. Vostra signoria paga i suoi denari per esser servito nelle cose lecite e oneste; ma non ha poi da pretendere, la mi perdoni, che una donna onorata...

CAV. Che dici tu? Che sai tu? Tu non entri ne' fatti miei. So io quello che ho ordinato a colei.

FAB. Le ha ordinato di venire nella sua camera.

CAV. Va via briccone, che ti rompo il cranio!

FAB. Mi meraviglio di lei...

MAR. (*a Fabrizio*) Zitto.

CON. (*a Fabrizio*) Andate via.

CAV. (*a Fabrizio*) Vattene via di qui!

FAB. (*riscaldandosi*) Dico, signore...

MAR. Via } (*lo cacciano via*)
CON. Via }

FAB. (Corpo di Bacco! Ho proprio voglia di precipitare.) (*parte*)

SCENA XVII.

Il **Cavaliere,** *il* **Marchese** *ed il* **Conte.**

CAV. (Indegna! Farmi aspettar nella camera!)

MAR. (*piano al Conte*) (Che diamine ha?)

CON. (Non lo vedete? È innamorato di Mirandolina.)

CAV. (E si trattiene con Fabrizio? E parla seco di matrimonio?)

CON. (Ora è il tempo di vendicarmi.) Signor Cavaliere, non convien ridersi delle altrui debolezze, quando si ha un cuor fragile come il vostro.

CAV. Di che intendete voi di parlare?

CON. So da che provengono le vostre smanie.

CAV. (*alterato al Marchese*) Intendete voi di che parli?

MAR. Amico, io non so niente.

CON. Parlo di voi, che, col pretesto di non poter soffrire le donne, avete tentato rapirmi il cuore di Mirandolina, ch'era già mia conquista.

CAV. (*alterato verso al Marchese*) Io?

MAR. Io non parlo.

CON. Voltatevi a me, a me rispondete. Vi vergognate forse di aver mal proceduto?

CAV. Io mi vergogno d'ascoltarvi più oltre, senza dirvi che voi mentite.

CON. A me una mentita?

MAR. (La cosa va peggiorando.)

CAV. Con qual fondamento potete voi dire?... (*al Marchese, irato*) (Il Conte non sa ciò che si dica.)

MAR. Ma io non me ne voglio impicciare.

CON. Voi siete un mentitore.

MAR. Vado via. (*vuol partire*)

CAV. (*lo trattiene per forza*) Fermatevi.

CON. E mi renderete conto...

CAV. Sì, vi renderò conto... (*al Marchese*) Datemi la vostra spada.

MAR. Eh via; acquietatevi tutti due. Caro Conte, cosa importa a voi che il Cavaliere ami Mirandolina?...

CAV. Io l'amo? Non è vero; mente chi lo dice.

MAR. Mente? La mentita non viene a me. Non sono io che lo dico.

CAV. Chi dunque?

CON. Io lo dico, e lo sostengo, e non ho soggezione di voi.

CAV. (*al Marchese*) Datemi quella spada.

MAR. No, dico.

CAV. Siete ancora voi mio nemico?

MAR. Io sono amico di tutti.[1]

---

1. Dianzi, sempre al Cavaliere: « noi siamo amici ». Dichiarazioni, come vedesi, molto prudenti!

CON. Azioni indegne son queste.

CAV. Ah giuro al cielo!

(*leva la spada al Marchese, la quale esce col fodero*)

MAR. (*al Cavaliere*) Non mi perdete il rispetto.

CAV. (*al Marchese*) Se vi chiamate offeso, darò soddisfazione anche a voi.

MAR. Via; siete troppo caldo. (*da sè rammaricandosi*) (Mi dispiace...)

CON. Io voglio soddisfazione. (*si mette in guardia*)

CAV. Ve la darò. (*vuol levare il fodero, e non può*)

MAR. Quella spada non vi conosce...

CAV. (*sforza per cavarla*) Oh maledetta!

MAR. Cavaliere, non farete niente...

CON. Non ho più sofferenza.

CAV. Eccola. (*cava la spada, e vede esser mezza lama*) Che è questo?

MAR. Mi avete rotta la spada.

CAV. Il resto dov'è? Nel fodero non v'è niente.

MAR. Sì, è vero; l'ho rotta nell'ultimo duello; non me ne ricordavo.

CAV. (*al Conte*) Lasciatemi provveder d'una spada.

CON. Giuro al cielo, non mi fuggirete di mano.

CAV. Che fuggire? Ho cuore di farvi fronte anche con questo pezzo di lama.

MAR. È lama di Spagna, non ha paura.

CON. Non tanta bravura, signor gradasso. [1]

CAV. Sì, con questa lama! (*s'avventa verso il Conte*)

CON. (*si pone in difesa*) Indietro!

---

1. *gradasso*. Bravaccio, smargiasso. Dal nome di quel re della Sericana venuto, secondo la leggenda cavalleresca, in Ponente per conquistare Durindana e Baiardo, la spada, cioè, d'Orlando e il cavallo di Rinaldo.

SCENA XVIII.

Mirandolina, Fabrizio *e detti.*

FAB. Alto, alto, padroni!

MIR. Alto, signori miei, alto!

CON. (*vedendo Mirandolina*) (Ah maledetta!)

MIR. Povera me! Colle spade?

MAR. Vedete? Per causa vostra.

MIR. Come! per causa mia?

CON. Ecco lì il signor Cavaliere. È innamorato di voi.

CAV. Io innamorato? Non è vero; mentite.

MIR. Il signor Cavaliere innamorato di me? Oh no, signor Conte, ella s'inganna. Posso assicurarla che certamente s'inganna.

CON. Eh, che siete voi pur d'accordo...

MAR. Si sa, si vede...

CAV. (*alterato verso il Marchese*) Che si sa? Che si vede?

MAR. Dico che quando è, si sa... quando non è, non si vede. [1]

MIR. Il signor Cavaliere innamorato di me? Egli lo nega, e, negandolo in presenza mia, mi mortifica, mi avvilisce, e mi fa conoscere la sua costanza e la mia debolezza. Confesso il vero, che se riuscito mi fosse d'innamorarlo, avrei creduto di fare la maggior prodezza del mondo. Un uomo che non può vedere le donne, che le disprezza, che le ha in mal concetto, non si può sperare d'innamorarlo! Signori miei, io sono una donna schietta e sincera; quando devo dir, dico, e non posso celare la verità. Ho tentato d'innamorare il signor Cavaliere, ma non ho fatto niente. (*al Cavaliere*) È vero, signore? Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto niente.

---

1. *Dico che*, ecc. Il Marchese ricorda il proverbio: *nè amor nè tosse no se pol sconder* (Amore e tosse non si nascondono.)

CAV. (Ah! non posso parlare.)

CON. (*a Mirandolina*) Lo vedete? Si confonde.

MAR. (*a Mirandolina*) Non ha coraggio di dir di no.

CAV. (*al Marchese, irato*) Voi non sapete quel che vi dite.

MAR. (*al Cavaliere, dolcemente*) E sempre l'avete con me!

MIR. Oh, il signor Cavaliere non s'innamora. Conosce l'arte; sa la furberia delle donne; alle parole non crede; delle lacrime non si fida; degli svenimenti poi se ne ride.

CAV. Son dunque finte le lacrime delle donne, son mendaci gli svenimenti?

MIR. Come! non lo sa, o finge di non saperlo?

CAV. Giuro al cielo! Una tal finzione meriterebbe uno stile nel cuore.

MIR. Signor Cavaliere, non si riscaldi, perchè questi signori diranno ch'è innamorato davvero.

CON. Sì, lo è, e non lo può nascondere.

MAR. Si vede negli occhi.

CAV. (*irato, al Marchese*) No, non lo sono.

MAR. E sempre con me!

MIR. No, signore, non è innamorato. Lo dico, lo sostengo, e son pronta a provarlo.

CAV. (Non posso più.) Conte, ad altro tempo mi troverete provveduto di spada. (*getta via la mezza spada del Marchese*)

MAR. (*la prende di terra*) Ehi! la guardia[1] costa denari.

MIR. Si fermi, signor Cavaliere, qui ci va della sua riputazione. Questi signori credono ch'ella sia innamorata; bisogna disingannarli.

CAV. Non vi è questo bisogno.

MIR. Oh sì, signore. Si trattenga un momento.

---

1. *la guardia*. L'impugnatura della spada: dicesi *elsa* e *guardia*, perchè *guarda*, ripara la mano dai colpi.

CAV. (Che intende far costei?)

MIR. Signori, il più certo segno d'amore è quello della gelosia, e chi non sente la gelosia, certamente non ama. Se il signor Cavaliere mi amasse, non potrebbe soffrire ch'io fossi d'un altro, ma egli lo soffrirà, e vedranno...

CAV. Di chi volete voi essere?

MIR. Di quello a cui mi ha destinato mio padre.

FAB. (*a Mirandolina*) Parlate forse di me?

MIR. Sì, caro Fabrizio, a voi, in presenza di questi cavalieri, vo' dar la mano di sposa.

CAV. (*da sè smaniando*) (Oimè! Con colui?[1] Non ho cuor di soffrirlo.)

CON. (Se sposa Fabrizio, non ama il Cavaliere.) Sì, sposatevi, e vi prometto trecento scudi.

MAR. Mirandolina, è meglio un uovo oggi, che una gallina domani. Sposatevi ora, e vi do subito dodici zecchini.

MIR. Grazie, signori; non ho bisogno di dote. Sono una povera donna senza grazia, senza brio, incapace d'innamorar persone di merito. Ma Fabrizio mi vuol bene, ed io in questo punto alla presenza loro lo sposo.

CAV. Sì, maledetta, spòsati a chi tu vuoi. So che tu m'ingannasti, so che trionfi dentro di te medesima d'avermi avvilito, e vedo sin dove vuoi cimentare la mia tolleranza. Meriteresti che io pagassi gl'inganni tuoi con un pugnale nel seno; meriteresti ch'io ti strappassi il cuore, e lo recassi in mostra alle femmine lusinghiere, alle femmine ingannatrici. Ma ciò sarebbe un doppiamente avvilirmi. Fuggo dagli occhi tuoi; maledico le tue lusinghe, le tue lacrime, le tue finzioni: tu mi hai fatto conoscere qual infausto potere abbia sopra di noi il tuo sesso, e mi hai fatto, a costo

---

1. *Con colui?* Il verbo si sottintende: *Maritarsi con colui?*

mio, imparare che per vincerlo non basta, no, disprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo. (*parte*)

SCENA XIX.

Mirandolina, *il* **Conte,** *il* **Marchese** *e* **Fabrizio.**

CON. Dica ora di non essere innamorato!

MAR. Se mi dà un'altra mentita, da Cavaliere, lo sfido.

MIR. Zitto, signori, zitto! È andato via; e se non torna, e se la cosa mi passa così, posso dire di essere fortunata. Pur troppo, poverino, mi è riuscito d'innamorarlo, e mi son messa ad un brutto rischio. Non ne vo' saper altro. Fabrizio, vien qui, caro, dammi la mano.

FAB. La mano? Piano un poco, signora. Vi dilettate d'innamorar la gente in questa maniera, e credete ch'io vi voglia sposare?

MIR. Eh via, pazzo! È stato uno scherzo, una bizzarria, un puntiglio. Era fanciulla, non aveva nessuno che mi comandasse. Quando sarò maritata, so io quel che farò.

FAB. Che cosa farete?

SCENA ULTIMA.

Il **Servitore** *del Cavaliere e detti.*

SERV. Signora padrona, prima di partire son venuto a riverirvi.

MIR. Andate via?

SERV. Sì. Il padrone va alla posta,[1] fa attaccare: mi aspetta colla roba, e ce ne andiamo a Livorno.

MIR. Compatite, se non vi ho fatto...

---

1. *posta.* Luogo dal quale si partiva o si arrivava, viaggiando con cavalli noleggiati.

SERV. Non ho tempo da trattenermi. Vi ringrazio, e vi riverisco. (*parte*)

MIR. Grazie al cielo è partito. Mi resta qualche rimorso; certamente è partito con poco gusto. Di questi spassi non me ne cavo mai più.

CON. Mirandolina, fanciulla, o maritata che siate, sarò lo stesso per voi.

MAR. Fate pur capitale della mia protezione.

MIR. Signori miei, ora che mi marito, non voglio protettori, non voglio spasimati, non voglio regali. Sin ora mi sono divertita, e ho fatto male, e mi sono arrisicata[1] troppo, e non lo voglio fare mai più: questi è mio marito.

FAB. Ma piano, signora...

MIR. Che piano! Che cosa c'è? Che difficoltà vi sono? Andiamo. Datemi quella mano.

FAB. Vorrei che facessimo prima i nostri patti.

MIR. Che patti? Il patto è questo: o dammi la mano, o vattene al tuo paese.

FAB. Vi darò la mano... ma poi...

MIR. Ma poi, sì, caro, sarò tutta tua; non dubitare di me, ti amerò sempre, sarai l'anima mia.

FAB. (*le dà la mano*) Tenete, cara, non posso più.

MIR. (Anche questa è fatta.)

CON. Mirandolina, voi siete una gran donna, voi avete l'abilità di condur gli uomini dove volete.

MAR. Certamente la vostra maniera obbliga infinitamente.

MIR. Se è vero ch'io possa sperar grazie da lor signori, una ne chiedo loro per ultimo.

CON. Dite pure.

MAR. Parlate.

FAB. (Che cosa mai adesso domanderà?)

MIR. Le supplico per atto di grazia a provvedersi d'un'altra locanda.

---

1. *arrisicata*. Come *rischio*, *rischiare*, *arrischiare*, così *risico*, *risicare* e, assai raramente, *arrisicare*.

FAB. (Brava! ora vedo che la mi vuol bene.)

CON. Sì, vi capisco, e vi lodo. Me n'anderò, ma dovunque io sia, assicuratevi della mia stima.

MAR. Ditemi: avete voi perduta una boccettina d'oro?

MIR. Sì, signore.

MAR. Eccola qui. L'ho io ritrovata, e ve la rendo. Partirò per compiacervi; ma, in ogni luogo, fate pur capitale della mia protezione.

MIR. Queste espressioni mi saran care nei limiti della convenienza e dell'onestà. Cambiando stato, voglio cambiar costume; e lor signori ancora profittino di quanto hanno veduto, in vantaggio e sicurezza del loro cuore; e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare di dover cedere, di dover cadere, pensino alle malizie imparate, e si ricordino della Locandiera.[1]

1. *e lor signori* ecc. Mirandolina rivolge quest'ultime parole all'uditorio. È, come si suol dire, la morale della favola.

LIBRI DI TESTO
per l'insegnamento del latino e del greco

LINGUA LATINA

Grammatica - Esercizi - Storia letteraria.

BENDER E. — **Compendio della storia della letteratura latina** pei licei. — Nuova traduzione italiana del prof. F. Schupfer, 6ª edizione ricorretta ed accresciuta . . . . . L. 2,00

BRESCIANI A. R. — **Piccola palestra Ciceroniana,** corso di versioni graduali sulla sintassi latina d'argomento morale educativo imitate dalle opere di Cicerone ed annotate ad uso del ginnasio superiore e del liceo . . . . . » 1,25

CAPELLE C. — **Norme per la composizione latina** ad uso dei licei. Versione italiana arricchita d'un' appendice contenente le norme speciali per le composizioni scolastiche, e d' un indice delle particelle di C. Fumagalli . . . . . » 1,00

FUMAGALLI C. — **Esercizi di stile latino** ad uso dei corsi liceali, muniti d'un commentario grammaticale e filologico, 3ª edizione ricorretta, migliorata ed accresciuta . . . . . » 2,00

— **Esercizi sulla sintassi dei tempi e modi latini,** ad uso del ginnasio superiore e dei licei, 3ª edizione rifatta . . . . . » 2,00

— **Italice reddenda. Nuova serie di brani classici latini** ad uso dei corsi liceali . . . . . » 1,50

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
LOAN DEPT.
This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

3Apr 57DW Borra	1Aug'61RK
MAY 3 1957	97 REC'D LD
REC'D LD	JUL 19 1961
APR 4 1957	REC'D LD
3May57RK	APR 28 1963
REC'D LD	MAY 10 1980
MAY 2 1957	REC. CIR. MAY 8 1980
9May'58	
REC'D LD	
MAR 6 1963	

LD 21-100m-6,'56
(B9311s10)476

General Library
University of California
Berkeley

YB 42056